Copyright © 2007 by

Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

SOMMARIO

Premessa

di **Roberto Barontini**

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza
e della Società Contemporanea nella Provincia di Pistoia

Mario Agnoli — La trasformazione della democrazia

Paolo Bagnoli — L'Italia di Maurizio

Patrizia Checcucci — *"Amor che muove il sole e altre stelle…"*

Michela Innocenti — Un paese si rialza. Pieve a Nievole 1944-1946

Rubriche

Farestoriascuola

Fabio Giannelli — Attilio Frosini: *chi era costui?*

Letti e riletti

recensioni di: Barbara Bertucci, Lorenzo Del Francia, Alice Vannucchi

Anno per anno…rassegna bibliografica

a cura di Sara Lozzi

Dall'Istituto

Luigi De Luca - Marco Giovannelli — L'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia: luogo della memoria ed opportunità di riscatto dallo stigma psichiatrico

Premessa

ROBERTO BARONTINI
Presidente
DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Mario Agnoli

La trasformazione della democrazia

Avevo previsto di riunire in uno stesso testo il saggio sul libro " Sfida tecnologica" del filosofo Sergio Cotta e una mia meditazione sul tema della trasformazione della democrazia. In seguito optai per una riflessione distinta, in quanto non sarebbe stato possibile rimuovere l'equivoco che ne sarebbe derivato, stante la sostanziale diversità delle relative problematiche. La trasformazione della democrazia è qui ripresa non tanto come fenomeno universale, quanto come fenomeno che si ritiene tuttora presente in Italia. Se vi è trasformazione della democrazia vuol dire che è mutato il rapporto di presenza popolare nelle scelte politiche ed, ancora, che è in atto una crisi delle istituzioni democratiche. D'altro canto non sembra possibile prescindere dalla constatazione che attualmente il *potere popolare* è rappresentato da un sistema istituzionale che solo apparentemente riassume le identità espresse dall'elettorato. Anche la previsione di un sistema istituzionale per comparti di decentramento, sino al conseguimento di istituzioni, con poteri propri e delegati, strettamente legate a parti del territorio, scelte con criteri variabili non sempre corrispondenti ad esigenze di omogeneizzazione dei servizi e delle prestazioni pubblici, non riduce notevolmente il distacco tra la rappresentanza popolare ed il popolo. La distribuzione elementare anziché ridurre il distacco istituzionale spesso è destinata ad incentivarlo; infatti l'aspettativa si trova di fronte ad un sistema istituzionale solo formalmente integrato. Si sostiene in relativo ampio contesto, che questo sarebbe un falso problema, in quanto l'ordinamento ha previsto, in particolare recentemente, una radicale riforma del diritto di accesso agli atti amministrativi e alla partecipazione , sussidiaria e integrata. Il quadro della rimozione concettuale di cui agli aspetti sopra considerati, è , in tutta evidenza, rimasto nell'ambito della suo contesto espressivo, dando luogo ad aspettative e a difficoltà strumentali, anche sul piano organizzativo. Né, d'altro canto, le iniziative legislative sul piano della semplificazione delle procedure contenziose hanno comportato consistenti modifiche di detto rapporto. Si conviene quindi che le modifiche apportate all'ordinamento nei termini suddetti, non hanno comportato *ex se* la trasformazione della democrazia. L'indagine, quindi, deve essere spostata sul popolo al fine di stabilire se nelle sue manifestazioni è dato rinvenire la presenza di iniziative che possono dare luogo ad una trasformazione

effettiva della democrazia. Il riconoscimento giuridico di queste iniziative non può essere inteso come cooptazione istituzionale; infatti la caratteristica di queste iniziative rimane pur sempre manifestazione dell'autonomia popolare. Il notevole aumento delle Associazioni popolari non solo preordinate alla tutela dei diritti, ma, ormai, largamente indirizzate alla copertura di spazi istituzionali primari, è fenomeno sociale e politico di grande interesse filosofico. Esso appartiene ai movimenti popolari che non solo si affermano spontaneamente, ma tendono anche ad occupare spazi appartenenti alle istituzioni pubbliche. La loro presenza, tuttavia, non sembra possa essere unicamente motivata dal bisogno di dare maggiore certezza sul piano della ragione pratica alle rivendiche ed alla denuncia delle carenze sociali; infatti, senza ricorrere a forme estreme di azione, queste autonome formazioni popolari riescono ad inserirsi nei processi che danno luogo ai processi legislativi. In alcuni casi l'iniziativa non è strettamente legata all'operato della rappresentanza politica, ma alla organizzazione ovvero alla struttura, delle quali codesta rappresentanza si avvale per gestire il potere. La complicazione come d'altro canto la distribuzione delle funzioni, in molti casi hanno notevole influenza anche sulla formazione delle leggi. La rigidità del metodo tecnico riesce ad alterare la intuizione politica, e quindi ad incidere sulla stessa programmazione, intesa come patto sociale. Un elemento di crisi della democrazia è dato anche dal linguaggio giuridico, sempre più ricercato e specialistico, utilizzato nelle espressioni normative. L'accesso popolare, ai fini della sussidiarietà sostanziale, non può avere luogo secondo i principi costituzionali appunto a motivo dell'uso di un linguaggio speciale altamente scientifico; infatti l'accesso alla norma di legge presuppone la conoscenza in media dimensione. Dunque la conoscenza del contenuto normativo è elemento essenziale del patto sociale, e conseguentemente della volontà intesa anche come proiezione. Il popolo non può esercitare il proprio diritto all'accesso in quanto , avuto riguardo di una rappresentazione medio – culturale, si trova di fronte a norme dal linguaggio difficile e oscuro, incomprensibile, per l'appunto a motivo della specializzazione eretta a sistema. In conclusione è da ritenersi sostenibile la tesi della trasformazione della democrazia in atto sotto il profilo della riappropriazione di parti rilevanti di potere , ancorché detenuto da rappresentanze elette (secondo procedimenti più finalizzati al conseguimento di rappresentanze istituzionali forti e stabilizzate che ad affermare i giusti principi della proporzionalità e della preferenza) , da parte del popolo mediante l'organizzazione funzionale di Associazioni dotate di autonomia ed in grado di assicurare servizi pubblici efficienti e socialmente "umani". Sotto il profilo della crisi del linguaggio, per l'appunto dovuta al prevalere di un linguaggio selezionato per materia, a parte le iniziative del suddetto "sistema delle Associazioni", è richiesta l'opera della filosofia del giurista in relazione ad ogni contesto di produzione e di azione. La ulteriore ricerca porterebbe a riconsiderare "il nomen"; infatti lo sviluppo filosofico, per i suddetti aspetti, non sempre perviene a conclusioni estreme ovvero tali da poter

considerare possibili letture in ogni senso. Potrebbe, in ogni caso, essere considerata la tesi del "nomen" non già di "*trasformazione della democrazia*", ma bensì quello di *"nuovo umanesimo"*.

Nota a margine sempre sul tema della trasformazione della democrazia

Se la complessa crisi della democrazia è da ricercarsi nell' aumento dell'associazionismo di base in funzione dell'appropriazione di poteri istituzionali pubblici, una ulteriore crisi potrebbe derivare dalle aggregazioni sociali di base, che farebbero venir meno i presupposti della *crisi della democrazia* . Questo fenomeno di " distrazione" in sostanza riporterebbe ad un diverso livello le stesse problematiche che, per l'appunto, avrebbero dato luogo alla crisi dei "poteri istituzionali".

Quale potrebbe essere la soluzione? Appare immediatamente presente, e quindi da ritenersi percorribile, la soluzione intermedia che, per l'appunto, consiste in una ragionevole delimitazione del potere di codeste aggregazioni almeno sino al limite del non equivoco. In tutte le fasi dell'accesso alla delimitazione vi possono essere posizioni d'interesse e di economia che sono destinate a rimanere come tali; nel mentre assumono rilevanza contrattuale solo le forme che contraddistinguono le caratteristiche esterne. Queste caratteristiche esterne non sono rappresentative dell' ordine interno, il quale, pertanto, rimane l'effettivo casuale. La soluzione, a ragion veduta, andrebbe ricercata in un diverso contesto. Se nella specie esistono gli elementi della crisi , non è dubitabile l'assunzione di iniziative da parte del potere istituzionale , ormai coinvolto dalla crisi che nel frattempo ha assunto proprietà e valori storici. Viene quindi spontanea la richiesta se alla soluzione del problema si debba pervenire mediante il ricorso all'interno dello stesso potere istituzionale per rilevare la devianza delle mal formazioni di base, in quanto ispirate ad interessi sostanzialmente e complessivamente diversi da quelli perseguiti dalle associazioni che a loro volta esprimono il loro forte intendimento di pervenire alla " sussidiarietà autonoma ", quindi non aprioristicamente preclusa da un determinato ordine. La soluzione " aggiramento "tuttavia non è indenne da possibili "ricadute". Infatti potrebbe verificarsi che la " sollecitazione storica "del nuovo ordine di base, ormai forte della evoluzione storica della democrazia , non trovasse adeguato " ristoro", ma, invece, sollecitasse l'assunzione d'iniziative con i suddetti "assetti sociali di base", non nel senso di una "delimitazione storica", ma bensì di una " compartecipazione integrata" anche sottoforma di facilitazioni economiche e fiscali, ancorché discutibili sul piano della legittimità costituzionale, sotto il profilo della parità dei diritti.

Il giurista si pone giustamente la domanda se la "crisi della democrazia" quale risulta dalle suddette considerazioni sia compatibile con la Costituzione ovvero, più propriamente, se vi sono fenomeni che sviluppano teorie d'alto inserimento storico suscettibili di costituirsi comunque all'interno della società. La questione non è di poco

conto. Ad ogni modo si ritiene che questo spostamento di poteri riguardante soltanto gli spazi della partecipazione, della integrazione e della sussidiarietà possa rientrare nelle disponibilità costituzionali. D'altro canto è accolta dalla dottrina la tesi della valutazione prevalente della Costituzione in relazione alla alterità degli interessi generali che sviluppano nel tempo, senza tuttavia che queste alterità coincidano strettamente con una crisi. Il riferimento alla Costituzione è in particolare inteso con riferimento alla legge costituzionale n. 3 del 2001 che ha rivisto il Tit. V.

Questa nota porta alle seguenti conclusioni:

1 – a prescindere dal " nomen" esiste la " crisi della democrazia". Questa crisi porta alla " trasformazione della democrazia", che esprime la volontà popolare di costituirsi all'interno dell' azione politica, come potere autonomo liberamente formatosi ;

2 – non è casuale il costituirsi all'interno del suddetto potere popolare di formazioni sociali ed economiche che riescono a mascherare la loro effettiva natura ;

3 –" il potere istituzionale "favorisce codeste associazioni , di cui al precedente punto 2, nello intento di contenere " l'osmosi politica del popolo".

Paolo Bagnoli

L'Italia di Maurizio

Ferruccio Parri morì l' 8 dicembre 1981 all'Ospedale militare del Celio. Vi era stato ammesso per il suo passato militare, per le tre medaglie d'argento al valor militare e le due promozioni per merito di guerra che aveva ricevuto nel corso del primo conflitto mondiale; una guerra che aveva vissuto tutta, dal richiamo alle armi nel maggio 1915 con il grado di sottotenente fino alla vittoria ed alla smobilitazione nel giugno 1919 con il grado di maggiore. A lui, ufficiale di Stato maggiore va il merito del piano che prevedeva lo sfondamento di Vittorio Veneto.

Il ricovero al Celio fu, quindi, il riconoscimento che l'esercito della Repubblica rendeva ad uno dei suoi ufficiali più brillanti nella propria storia; ad un uomo che aveva dimostrato sul campo di battaglia il proprio valore, la propria intelligenza, il proprio amor di patria; al più giovane maggiore che l'esercito italiano avesse mai avuto.

Si trattò di un riconoscimento tardivo, ma non per questo privo di rilevanza. Ed è proprio l'ultimo atto che ci riporta al recupero collettivo di una storia intera, quella di una vita che, nel caso di Parri, si tende ad ignorare preferendo soffermarsi, quasi sempre, su quella di Maurizio, dell'esperienza partigiana e della breve stagione del suo governo. E' un errore poiché si finisce per togliere alla sua figura la complessità della sua grandezza finendo per confinarla nel *cliché* dell'uomo onesto, puro, sicuramente bravo, ma incapace nella politica, ingenuo e, quindi, politicamente impotente. Fu questo, un *cliché* che, nato a destra venne praticato a sinistra; infatti, appiattire Parri solo alla stagione della Resistenza significa limitarlo per quanto egli ha espresso e rappresentato nella storia d'Italia e, pure, certificarne l'inadeguatezza quale uomo di Stato; cosa che, invece, fu con pienezza di motivo.

La sua vicenda personale è la testimonianza esemplare del processo formativo di un'Italia nuova, moralmente consapevole e tempratasi in un periplo di espereinza fecondate da un sano sentire patriottico, da un senso del civismo e del dovere che fu, peraltro, il tratto tipico di una generazione che si affaccia alla storia nazionale con la guerra. Accanto al nome di Parri come non citare, tra i tanti, quelli di Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Piero Calamandrei ed Emilio Lussu? Era quell'Italia nuova che, con la crisi del suo governo, si volle respingere indietro; la caduta del governo Parri fu, infatti, la vittoria dell'Italia di sempre.

Ferruccio Parri era nato a Pinerolo – in quella parte del Piemonte che fa da soglia alle valli valdesi – il 29 gennaio 1890. Prima che la vita militare lo assorbisse – la prima chiamata alle armi è del 1913 – si era laureato in lettere all'Università di Torino; la vita sembrava riservargli una dignitosa carriera d'insegnante. Infatti, terminata la ferma, dal 1920 al 1924 è uomo di scuola pur cimentandosi, contemporaneamente, nel giornalismo essendo, grazie all'aspettativa dall'insegnamento, redattore del "Corriere della Sera" dall'inizio del 1922.

L'assassinio Matteotti segna, anche per Parri, il passaggio all'antifascismo militante; dal luglio 1924 al luglio 1925, insieme a Bauer dà vita alla rivista "Il Caffè"; nell'autunno abbandona la scuola e l'anno successivo, con l'allontanamento di Luigi Albertini dal giornale, pure il "Corriere della Sera". L'impegno cospirativo si fa, via via, sempre più serrato. Il 14 dicembre 1926 viene arrestato insieme a Carlo Rosselli per l'espatrio di Filippo Turati subendo, nel settembre, la condanna a 10 mesi di carcere; i tre anni successivi li passerà al confino tra Lipari ed Ustica.

Rifiuta la domanda di grazia avanzata dai genitori così come rifiuta di accompagnarsi a Rosselli e Lussu che fuggono da Lipari. Una volta tornato in libertà riprende a tessere il filo della cospirazione ed è nuovamente arrestato ed inviato al confino nel marzo 1931: prima a Lipari, poi a Vallo della Lucania. Ritorna in libertà grazie all'amnistia per il decennale fascista; gli amici lo aiutano a trovare un lavoro alla Edison ove svolge delicate mansioni senza, tuttavia, che il suo nome appaia, ma dietro lo schermo di una vita come tante tiene i collegamenti coi compagni della cospirazione. Dal maggio al novembre 1942 è ancora in carcere; aderisce al Partito d'Azione fin dalla fondazione.

Con la caduta del fascismo riprende apertamente l'iniziativa politica, soprattutto in quel mondo combattentistico che è anche il suo mondo; dopo l'8 settembre stimola le gerarchie militari a prendere le armi contro i tedeschi; promuove un organismo militare per la lotta armata contro i nazifascisti che affianca il Comitato di Liberazione Nazionale.

Ferruccio Parri non era uomo della politica partitica. E' ben noto che, quando era alla testa dell'esercito partigiano nei venti mesi della lotta armata, si oppose strenuamente alla "partitizzazione" delle formazioni ed al riconoscimento dell'identità politica delle bande si arrivò solo dopo lunghi mesi di negoziato – dal giugno al novembre 1944 –quando il governo di Roma ed il CLNAI decisero la costituzione di un comando unico nel Corpo Volontari della Libertà affidato al generale Raffaele Cadorna con due vicecomandanti, Ferruccio Parri e Luigi Longo in rappresentanza, rispettivamente, dei partigiani giellisti e di quelli garibaldini. Ma è proprio Parri, dopo la crisi del governo Bonomi nel dicembre 1944, ad ottenere dagli alleati il riconoscimento del CLNAI quale governo dell'Italia occupata e, quindi, loro referente diretto. Si trattò di un grande, riconosciuto successo.

Arrestato dai tedeschi il 2 gennaio 1945 tornerà libero solo la sera del 25 aprile;

toccherà a lui, vero capo del partigianato, guidare il primo governo dell'Italia libera insediatosi il 21 giugno 1945.

«[…] *Il governo Parri* – ha scritto Mario Boneschi – *gestiva una delicata situazione di rivoluzione e di compromesso ad un tempo*». (1) Piero Calamandrei, dalle pagine de "Il Ponte" saluta, «[…] *con animo consolato l'arrivo del 'partigiano qualunque', che senza iattanza e senza adorna eloquenza, ha riportato l'Italia sulla su strada maestra*». (2)

La nomina di Parri alla guida del governo è, per il giurista fiorentino, un doppio segnale: «[…] *verso la monarchia, in carica ancora per l'ultima tappa del viaggio*» (3), ma, sopratutto verso «[…] *gli Alleati, i quali, come hanno saputo apprezzare la prova di dignità civile data dal popolo italiano colla decisiva partecipazione dell'esercito partigiano alla guerra di liberazione, così dovranno valutare la prova di maturità politica data oggi dallo stesso popolo, che ha saputo così, senza bisogno di nuovo sangue, inserire negli sconvolti congegni costituzionali le forze rinnovatrici della sua rivoluzione democratica.* » (4)

Mario Boneschi, riandando con freschezza di giudizio ed intatta passione a quella stagione decisiva della storia italiana, ha scritto: «[…] *Ma gli italiani tutti, in alto e in basso, volevano subito o la restaurazione o la rivoluzione. Nessuno apprezzava l'opera apparentemente tecnica e modesta, ma allora autenticamente rivoluzionaria, quale la concreta realizzazione dell'antifascismo*. » (5)

Insediatosi alla guida del governo, Parri si dimostrò tutt'altro che uno sprovveduto, «[…] *un analfabeta della politica*» (6), bensì un uomo di Stato nel senso vero dell'espressione. Di carattere asciutto ed antiretorico, Parri disdegnava le pose oratorie che tanto piacevano alla classe politica prefascista; quando parlava, tuttavia, esplicitava un pensiero ricco, non banale, dava senso alle cose del vivere civile; era così diverso dal vecchio personale liberale che lo guardò, infatti, sempre con sospetto e lo combatté, estraneo comìera alla Resistenza che non solo non aveva vissuto, ma nemmeno voluto conoscere.

Ferruccio Parri, con la tenacia laboriosa degli uomini del vecchio Piemonte, con serietà e spiccato senso del dovere per cui il lavoro doveva essere ben fatto, si mise all'opera forte dei valori in cui credeva, quelli stessi che lo avevano sorretto nella trincea e nella cospirazione, nella prima come nella seconda guerra, con un identico, coerente, senso di responsabilità civile per cogliere l'occasione per un'Italia moderna, laica, seria, rinnovata moralmente e politicamente.

Lo dimostrano gli atti della sua iniziativa di governo. Per l'Alto Adige propose una legge per impedire la riacquisizione della cittadinanza italiana da parte di coloro che nel 1939, avendo scelto quella tedesca, si fossero comportati da nazisti sotto l'occupazione. Verso i fascisti propose di non colpire le singole posizioni finanziarie, bensì le speculazioni ed i favoritismi con un unico provvedimento revocando le concessioni di beni patrimoniali e demaniali fatte dal fascismo. Le Regioni sarebbero nate prima con un salutare allargamento alla periferia, ove imperavano le istituzioni prefettizie, della

democrazia con la creazione di organismi regionali consultivi a base elettiva. Presentò un progetto di legge affichè, «[…] in *relazione all'eccezionale condizione dell'ordine pubblico in Sicilia*», venisse istituito nell'isola, alle dipendenze dell'Alto Commissario per la Sicilia, un Ispettorato generale di pubblica sicurezza con forze di polizia e dei carabinieri per combattere la criminalità organizzata. Ed in materia di ordine pubblico ebbe la mano ferma stroncando il movimento separatista siciliano il cui leader Finocchiaro Aprile venne spedito al confino non esitando, quindi, per salvare l'unità nazionale, ad usare una misura restrittiva di cui aveva fatto largo uso il fascismo e la cosa gli costò assai, ma il dovere s'imponeva su ogni altra considerazione. Sul piano della politica fiscale fu il governo Parri ad anticipare le scelte di Vanoni istituendo una dichiarazione comprensiva di redditi e cespiti patrimoniali – provvedimento che venne successivamente abrogato – per mettere l'amministrazione delle finanze nelle condizioni di avere, in un solo documento, il panorama economico completo di ogni singolo contribuente. Ed inoltre, il disegno di legge che eliminava la perequazione nel trattamento fiscale dei lavoratori di aziende private rispetto a quello dei pubblici dipendenti ed il riconoscimento dei gradi militari dei caduti al comando delle formazioni partigiane con la conseguente possibilità, da parte delle famiglie, di usufruire della pensione di reversibilità. Il suo governo presentò, anche, un disegno di legge per il riconoscimento ai partigiani del grado fino a tenente colonnello nelle categorie del congedo e del trasferimento di partigiani in quelle degli ufficiali e sottufficiali in servizio permanente effettivo. Caduto Parri si registrò un processo di segno opposto con la criminalizzazione di coloro che avevano combattuto la guerra partigiana.

Ferruccio Parri fu un politico accorto, preparato ed un uomo di Stato perché, come si evince dai provvedimenti richiamati, egli aveva una visione precisa delle necessità dello Stato; di quelle fondamentali in quel momento.

I motivi di clima politico che portarono alla crisi del governo Parri sono stati raccontati bene da Boneschi che ha scritto: «[…]*Vera vocazione e predestinazione nazionale condussero alla sentenza di morte pronunziata contro il governo Parri il giorno stesso della sua costituzione. L'imputazione principale era di essere il governo originato dalla Resistenza. Nella mentalità comune la Resistenza era un fenomeno di teppismo e le forze plebee che l'avevano condotta non potevano governare l'Italia. Gente che non poteva capire l'influenza dei fattori morali sugli eventi politici era spontaneamente allergica verso il governo presieduto dal capo di un movimento d'inaudita grandezza morale*». (7) Ed ancora: «[…] *Il banditismo partigiano al potere era grande offesa e suonò campana a martello per i fascisti ancora annidiati ai vertici dello Stato. La burocrazia, che era stata fascistizzata, iniziò il sabotaggio. L'odio per Parri era caloroso in quanto egli era stato il padre e non soltanto il capo della Resistenza*.» (8)

La nuova stagione dell'Italia cominciava, così, con un omicidio politico; abbattendo il governo della Resistenza si abbatteva, nei fatti, proprio la Resistenza.

Il congedo di Ferruccio Parri dalla presidenza del consiglio, il 24 novembre 1945,

è stato scolpito, con il tocco deformato proprio del vero artista, da Carlo Levi nel libro *L'Orologio* pubblicato pochi anni dopo. (9)

Quelle di Levi sono pagine che, ancora oggi, regalano al lettore una fresca emozione su quel frangente che chiudeva, nel segno della limitazione delle possibilità dell'antifascismo, definitivamente la possibilità di realizzare quella "rivoluzione democratica" che Parri ed suo partito peroravano per fare finalmente dell'Italia un paese civile, liberale, giusto e democratico quale non era mai stato. Non è certo un caso che la caduta di Parri preannunci, praticamente, quella del Partito d'Azione che sarebbe giunta di lì ad appena due anni.

Ferruccio Parri si congedò dal governo del Paese convocando una grande conferenza stampa con un invito speciale alla stampa estera. Così, molti anni dopo, il protagonista di quegli eventi ha rievocato quel momento: «[…] *E discorrendo delle cose fatte e rimaste da fare, mi pareva di vedere avanzare dal fondo della sala sprezzante e ghignante l'immenso esercito parafascista, l'obeso ventre della storia d'Italia, che aveva vinto, mi aveva vinto. E dissi che moderate politiche si potevano accettare, ma una sola doveva essere intransigentemente respinta, quella che apriva la porta al fascismo. Avevo l'amaro in bocca. Aggiunsi che il colpo di Stato che mi estrometteva dal governo apriva la strada al riflusso dell'Italia fascista. Avevo esagerato: dovevo dire colpo di stato* […]. *E' venuta la Costituzione. Un poco per volta, un pezzo per volta, una lotta dopo l'altra gli italiani l'hanno scoperta. Cessata la persecuzione partigiana che io presentivo nel mio congedo, si è scoperto che sulla copertina di questo libro c'è l'impronta del sangue della lotta di liberazione e dei suoi martiri. E un passo dopo l'altro, nel repertorio degli oratori ufficiali si è inserito lo slogan: la Resistenza come matrice della Costituzione. E' giusto. Potrebbe essere una vendetta, se non è retorica*». (10)

Con i toni piani e scarni che gli sono propri Parri, in poche parole, tratteggia il senso di un lungo costante impegno al servizio di un'Italia cui era presupposta un'*idea* della stessa; un'*idea*, quella che aveva Parri, che stenta ancora ad essere compresa. E Ferruccio Parri, purtroppo, è ancora oggi una figura poco conosciuta – e della qual cosa ci si dovrebbe vergognare – e non apprezzata come invece meriterebbe.

Riandando, dopo quasi tre decenni, a quegli eventi che segnarono la fine dell'*età della speranza* – usando una bella e precisa definizione con la quale Paolo Vittorelli ha intitolato le sue memorie di azionista (11) Parri traccia un consuntivo onesto sulla fondatezza delle proprie preoccupazioni e su quanto, però, la Resistenza abbia inciso negli anni nella storia d'Italia e nella dimensione civile del Paese.

Le preoccupazioni era dovute al timore del ritorno "dell'obeso ventre" della storia nazionale mitigate ed assolte dal fatto che la Costituzione era nata nelle radici motivanti la lotta per la libertà che una parte del popolo italiano aveva intrapreso, prima opponendosi tenacemente al fascismo e poi imbracciando le armi contro i nazifascisti.

La storia, alla fine, gli aveva dato, in buona parte, ragione anche se non era del tutto scomparsa l'amarezza e, non tanto per il come ci si era comportati nei suoi confron-

ti, quanto perché era stata interrotta la derivazione diretta e naturale tra la Resistenza vittoriosa e l'occasione che essa aveva aperto per una palingenesi reale dell'Italia che poteva, finalmente, recuperando le proprie carenze storico-strutturali, divenire ciò che non era mai stata, ossia una nazione.

Il riconoscimento, anche se formale o addirittura retorico, dell'oggettivo legame tra la Resistenza e la Costituzione, sanciva la conquista di un risultato di grande rilievo ed il fatto faceva peso sul tutto risolvendo in positivo un'intera vicenda. In altri termini: con la Costituzione la Resistenza non rimaneva relegata nel recinto della storia passata, ma segnava, ed avrebbe continuato a segnare, il tempo politico del popolo italiano.

Per Parri, cui non faceva velo il sentire mazziniano, il Partito d'Azione non era il fine di un impegno, bensì lo strumento per rifondare il Paese formandone la nazione e, quindi, realizzando un popolo libero, sovrano, consapevole ed *italiano* prima che azionista, comunista, socialista, democristiano o liberale. La *nazione,* quindi, come "vera comunità di destino" secondo i canoni del mazzinianesimo; la lotta al fascismo come l'occasione per quella profonda riforma morale ed intellettuale che il Risorgimento, nonostante tutto, non aveva realizzato. In ciò risiede la sua intenzione politica, il motivo fondante il proprio impegno lungo le stagioni dell'adesione al vocianesimo prezzoliniano, alla partecipazione alla prima guerra mondiale, all'impegno ad alta caratura civile nel movimento combattentistico contro i rischi della deriva nazionalistica e naturalmente, la lotta al fascismo, la Resistenza, ma anche il suo essere talora isolato e figurare apparentemente anomalo nella vita politica della Repubblica.

Nella crisi che porta alle dimissioni del proprio governo, Parri vede l'affermarsi convergente di tanti particolarismi partitici che colpivano al cuore quanto l'occasione resistenziale offriva per la soluzione dell'irrisolta questione nazionale. E' questa la responsabilità che Parri avverte quale presidente del consiglio; il governo della Resistenza non poteva né doveva sottostare alle regole consuete del gioco politico poiché aveva una missione storica ed unica da assolvere.

La crisi e la sua dinamica segnavano l'affermarsi, invece, del gioco politico, del calcolo della convenienza partitica e, quindi, provocavano la rottura operativa di quanto aveva rappresentato l'esperienza ciellenistica nel suo complesso ed, in modo particolare, del CLNAI – già organo di governo dell'Italia occupata – di cui il *suo* governo era la naturale e diretta filiazione.

Scrive Parri non nascondendo un certo stupore ed una rabbia tenuta sotto controllo, ma con lucidità: «[…] *Mi parve che neppure Nenni e Togliatti, i più qualificati per capire la mia posizione, intendessero che io portavo sulle spalle un mandato che non era di partito, era di combattenti vivi e morti che avevano creduto, e da questa folla di visi e di ombre veniva una sola domanda:ne valeva la pena? […] L'antifascismo, la Resistenza, la guerra di Liberazione eran cose lontane, passate agli archivi. La politica nella sua strada e nel suo gioco di fare e disfare i governi. Non tollerava gli ingenui. […]Sentiva profondamente l'offesa il Partito d'azione, al*

di sopra delle interne divergenze ideologiche e teologiche. Era uno scacco che ne scopriva di più la debolezza numerica di partito d'intellettuali, sgradito al Partito comunista come molesto im pedimento alla semplificazione del gioco politico, sgradito al Partito socialista, che ne temeva la concorrenza, anche elettorale, sgradito più che mai ai liberali ». (12)

Ha osservato, al proposito, con amarezza Boneschi: «[…]*Anche i socialisti dovrebbero, se in politica fossero possibili i rimorsi, rimpiangere di avere distrutto l'uomo che in definitiva metterà al loro servizio il suo non mai spento prestigio. Se Cattani fu l'attore di scena dell'operazione anti-Parri, Togliatti ne fu il sostanziale autore. Oltre alla profonda causalità storica agiva l'elemento personale. I temperamenti di Parri e Togliatti erano opposti. L'uno di era formato alla corte di Stalin, l'altro come isolato guastatore politico. Colpito di fronte dalla destra, Parri fu pugnalato alle spalle dalla sinistra delineatasi da quel giorno ancella della forza che andava distruggendo l'Italia laica* ». (13) Va detto che, dalla stampa non venne a Parri nessun aiuto se si fa eccezione per il "Corriere della Sera", allora diretto da Marco Borsa.

Nella crisi del proprio governo, Parri vede l'interruzione di una missione in ragione della quale aveva accettato l'incarico, convinto che la "dignità nazionale" e la "resurrezione della patria "(14), conquistate grazie al "sangue generoso dei figli migliori "(15) erano testimonianze tangibili della "volontà di risorgere "(16) del popolo italiano. La vittoria dell'antifascismo riproponeva, cioè, la questione di quel "riscatto" che era stato uno dei temi che più aveva attrversato il Risorgimento e che, in particolare, aveva agitato Carlo Pisacane; se esso dovesse essere "nazionale" oppure "sociale "(17)

Il progetto sociale di Pisacane - sul quale riflette grazie alla lettura del libro di Nello Rosselli su *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* del 1932 – lo affascina, ma la sua *idea dell'Italia* si rifà, nell'intenzione di fondo, a Giuseppe Mazzini. «[…] *noi vogliamo* – dice il 19 marzo 1946 in un discorso a Milano – *che la scelta repubblicana sia irrevocabile, come l'unità della nazione, secondo il vaticinio di Mazzini, nel quale credo*.» (18)

Nella Costituzione nata dalla Resistenza individua non il compromesso, per quanto alto, della politica dei partiti, bensì il segno dell'unità del popolo italiano fattosi nazione conformato dagli ideali della Resistenza fondamentali per "*riprendere il cammino di una concreta democrazia*." (19)

Il valore profondamente unitario della Resistenza, inteso come dato civile prima ancora che politico, è la lezione che Parri ha trasmesso ai partigiani giellisti. Poco meno di un mese dopo la Liberazione, Parri si reca in visita a Torino ed a Cuneo – la città di Duccio Galimberti, azionista di ispirazione mazziniana, la prima medaglia d'oro della Resistenza – e sul quotidiano "Giustizia e Libertà", diretto da Franco Venturi, il 20 maggio 1945 si legge in un articolo siglato "GL":

«[…] *La sua impostazione fu unitaria fin dall'inizio. Egli fu l'uomo dell'azione, della dedizione assoluta. Era guidato in questo atteggiamento da una intuizione profondamente giusta, intuizione che faceva di lui il continuatore di Carlo Rosselli. Nella lotta contro il fascismo le forze nuove e rivoluzionarie possono sprigionarsi soltanto attraverso l'azione e l'intransigente*

volontà di lotta. Non nelle teorie diverse si distingue il vero rivoluzionario in lotta contro il totalitarismo, ma nella volontà di agire contro il nemico. L'anima stessa della resistenza, di quel gran movimento di popolo che ha trasformato il nostro Continente, parlava così attraverso l'opera sua." E' quella che Alessandro Galante Garrone ha definito *"la prima, istintiva intuizione che tutti noi avemmo allora di quel che Maurizio fosse stato nella Resistenza…»* (20)

Nel 1953, in un'Italia divisa e duramente contrapposta, sostiene con forza il significato unitario della Costituzione che è identico a quello della Resistenza. In occasione del decennale dell'8 settembre Parri coniuga storia e politica specificando come, a suo avviso, debba essere inteso il movimento di liberazione nazionale: «[…] *allora* – osserva – *devo ancora una volta ripetere che non ne intende il valore chi vede soltanto o prevalentemente l'incontro occasionale di moti spontanei di ribellione. Il carattere nazionale dell'insurrezione fu opera di volontà e di consapevolezza; dal primo istante abbiamo inteso che solo se, ed in quanto esso assumeva nettamente questa fisionomia del popolo italiano e non di una frazione o partito, poteva servire alla resurrezione nazionale. No, non fu cosa facile; costò fatica assidua e sacrifici non lievi: credo sia stato il maggior merito degli uomini della Resistenza e della lotta armata.*» (21)

Il popolo, quindi, tramite la lotta armata – intesa come "lotta di popolo" – matura a nazione in un grande soggetto unitario tenuto insieme da un destino, ora sì, *comune* che la Costituzione rappresenta, testimonia ed alimenta nel tempo. Le suggestioni risorgimentali sono evidenti e palpabili; Giuseppe Mazzini e Carlo Pisacane, ma anche Carlo Cattaneo: tutti e tre, va osservato, teorici della guerra di popolo.

La democrazia repubblicana non sarà quella che Parri avrebbe voluto; essa sarà, infatti, una "democrazia di partiti", una realtà che egli non comprenderà mai fino in fondo.

Giorgio Agosti, giellista ed azionista, uomo di primo piano della Resistenza in Piemonte, in una nota di diario del 22 ottobre 1946, lo definisce con affetto vissuto, «[…]*sempre più ottocentesco e mazziniano*…» (22) Parri, infatti, non è uomo che si adatta alle strutture organizzate della politica; è uomo di idee, di valori, di concreto impegno, sempre al di fuori di ogni logica della rigidità partitica. Scioltosi il Partito d'Azione, successivamente milita nel PRI da cui si stacca non condividendo l'adesione del partito alla cosiddetta "legge truffa" ed aderisce al Movimento di Unità Popolare promosso da Tristano Codignola e, più avanti, sarà vicino prima al PSI e dopo al PCI. Il suo disegno, tuttavia, rimane quello di sempre e riguarda la *nazione*.

Per Giorgio Agosti egli è «*L'uomo della migliore tradizione morale del Risorgimento*» (23), animato da un intento etico radicato e motivante; «[…] *l'unico uomo* – osserva –*di cui ci si può non vergognare d'essere italiani* ». (24). Secondo Agosti egli è "*un idealista mazzianiano*" (25) che potrebbe essere affiancato a Massimo D'Azeglio; vale a dire che Parri è uno di quegli uomini «[…] *destinati a stare alla ribalta politica solo per una breve e non ripetuta stagione, che se ne ritraggono senza rancori e senza rimpianti, ma che in fondo ritornano*

sempre a quel breve periodo col pensiero e con un'azione oramai non più attuale…» (26)

E' giusto questo giudizio di Agosti? Lo è solo in parte – siamo nel 1976 quando lo annota nel suo diario – ed esso risente di un'amarezza e di una delusione per i tempi allora presenti che rendono "inattuale" l'esperienza parriana e quanto da essa promanava.

Lo è solo in parte perché Parri segna una lezione che non si esaurisce nei tempi brevi della congiutura politica, ma opera su quelli più lunghi della storia sfidando lo scorrere di contemporaneità più motivate dalle esigenze della pratica che non dalle ragioni valoriali, sul piano storico, della politica. Parri è, sicuramente, un "idealista mazziniano", ma non un politico astratto e fuori tempo; egli, infatti, aveva capito che la rescissione del legame ombelicale tra Resistenza e Costituzione avrebbe portato alla frantumazione della *nazione italiana* e, di conseguenza, al disconoscimento del significato unitario proprio della Costituzione della Repubblica.

Gaetano Salvemini, in una lettera ad Ernesto Rossi da Cambridge del 22 aprile 1946, scrive: «[…] *L'uomo possiede tutte le virtù campestri del santo ma nessuna fra le virtù cittadine dell'uomo di governo. E' assai più facile avere un eroe in tempi di guerra e di rivoluzione che un uomo di buon senso in tempo di pace*.» (27)

Non è vero che Parri non fu un uomo di buon senso; anzi, tutta la sua lunga militanza civile e politica, è contraddistinta da uno sforzo di concretezza, ma il senso che egli aveva delle cose non era certo tale da ricercare scorciatoie opportunistiche e, quindi, prescindessero da un operante senso morale.

Di cosa fosse per Parri la politica lo vediamo con chiarezza nella lettera – datata Roma, 11 febbraio 1946 - che invia *Ai compagni del Partito d'Azione* al momento dell'abbandono. In essa c'è tutto l'uomo, schietto e rigoroso che, richiamando la "sincerità" e la "coerenza morale" che "ci lasciano i nostri fratelli caduti" spiega i motivi della sua decisione. E' un atto di accusa contro la mancata chiarezza della prospettiva politica che, in quel momento, come aveva rilevato Calamandrei alla nascita del suo governo, era il transitare l'Italia del postfascismo alla scelta della Repubblica. A quest'obbiettivo primario, di rilevanza storica assoluta, associa la concretezza del governare in un Paese devastato dalla dittatura e dalla guerra. Scrive Parri: «[…]*Vi è una larga massa del popolo italiano, sana, profondamente toccata dalla lezione lezione fascista, sensibile quindi alle necessità di un rinnovamento democratico effettivo, non solo dello Stato, ma di tutto l'organismo sociale. Essa cerca, ansiosamente direi, uomini che diano garanzia di onestà, di capacità, di senso concreto dei problemi, a cominciare da quelli elementari ed urgenti del vivere e del magiare. Esso accetta e capisce la necessità del risanamento repubblicano dell'Italia: ma vuol vedere chiaro in questa repubblica che le si promette, e non aderisce ad una prospettiva di trasformazione socialista dello Stato, o ad una repubblica di conservatori o moderatucoli, o a movimenti politici a base confessionale.* «[…]*Questa*, per Parri, la "*funzione fondamentale nella vita e nella storia d'Italia*» per il Partito d'Azione; una funzione, osserva, che il Partito «[…] *aveva avuto così chiaro*

durante la lotta." Ed invece esso "si smarriva davanti a porte dipinte di cui cercava la toppa e la chiave. Era ora che infilasse la porta aperta della repubblica democratica." In queste parole ritroviamo quello che Leo Valiani ha definito il "suo senso della misura…» (28)

L'Italia di Maurizio la ritroviamo tutta nel messaggio d'addio al suo Partito di cui egli è stato non solo il riferimento più alto, ma addirittura il simbolo storico.

Oggi, ripercorrendo la vita di quest'uomo così lontano dai chichés degli uomini pubblici contemporanei ma, in buona parte anche di quelli a lui coevi, vediamo come Parri rappresenti, nella sua figura e nel lungo filo di una vita vissuta sobriamente al servizio di un'Italia concepita come nazione civile, coesa nella libertà, unita nel comune sentimento della patria, il canale più forte che lega l'Ottocento al Novecento; la ragione del Risorgimento con quella della Resistenza. Nessuno, infatti, più di Ferruccio Parri forte dei valori che venivano dalle radici della storia nazionale li adoperò nello sforzo di creare una nuova Italia immerso ed attivo dentro i travagli del proprio tempo. Fu Parri, infatti, che in sede di Consulta nazionale accese una forte ed aspra polemica con Benedetto Croce sostenendo che l'Italia, prima del fascismo, non era stata una democrazia. Ma Benedetto Croce, benchè fosse un conservatore ferocemente ostile alle idee cui si ispirava il partito d'Azione, quando due esponenti del partito liberale andarono a Napoli a trovarlo per avere il suo assenso all'iniziativa di Leone Cattani che avrebbe sancito la crisi del governo Parri con l'uscita dei liberali, raccomandò prudenza comprendendo benissimo che la caduta di parri avrebbe significato dare un colpo a quell'Italia laica nata con il Risorgimento. Il consiglio del filosofo non fu seguito, ma egli aveva visto giusto; il tempo, ha scritto Boneschi, «[…] *rilevò in seguito che la caduta del governo Parri era stata la fine di una civiltà. […] In realtà in quei giorni tutto lo Stato risorgimentale italiano era stato consegnato ai cattolici, nemici originari e agli esponenti delle masse proletarie indifferenti quanto non ostili al Risorgimento*.» (29)

La stagione della nuova libertà non seguiva per intero il proprio corso nel saldare *nazione* e *democrazia*; nella volontà di conquistare la Repubblica. Il tempo della *desistenza*, per dirla con Calamandrei, era iniziato. L'epurazione venne meno, si iniziò un lungo processo alla Resistenza con processi intentati dalla magistratura almeno fino al 1955, rimase in vigore il Testo unico di pubblica sicurezza del 1926 ed il Codice penale del 1931; già nel 1946 si costituisce il Msi, l'anno seguente il Pmn, prsero campo le discriminazioni politiche sul lavoro ed il ministro degli interni Scelba tra il 1947 ed il 1955 gestì l'ordine pubblico con piglio autoritario. A poco a poco la Resistenza viene relegata alle bolse e retoriche celebrazioni ufficiali, «[…] *il ripudio dell'antifascismo come ideologia costituente e come veicolo di una rinnovata identità nazionale*» (30) favorì la sua appropriazione da parte del partito comunista che la utilizzò per i propri fini particolari provocando un sostanzioso distorcimento nel paradigma della storia italiana.

Furono conseguenze ad onda lunga quelle scaturite dalla caduta del governo Parri. Piero Calamandrei registra il fatto: con Parri cadeva il vero nuovo politico, quello

storico, maturato dalla vicenda resistenziale. «[…]*Questo Parri*, – scrive Calamandrei – *questo Maurizio capo della guerra partigiana, ricordava ogni giorno, colla sua presenza al governo, che l'Italia non è più quella di vent'anni fa. La sua onesta figura era, ogni giorno, un rimprovero e un ammonimento: ogni giorno la sua pacatezza laboriosa ricordava agli immemori che in Italia è nato qualcosa di nuovo*.» (31)

Giorgio Bocca, recentemente, ha lanciato una dura accusa all'Italia di oggi che è, oramai, alla fine di un lungo ciclo storico, di quella «[…] *storia risorgimentale in cui bene o male mettemmo assieme una nazione e una patria*.» (32) Il tono di Bocca è di sapore parriano ed egli addita le colpe dell'epilogo ad un « *ceto politico che ha ripudiato la Resistenza*. » (33)

In parte Bocca ha ragione, ma è proprio seguendo le sue riflessioni che cogliamo nella sua interezza, dentro la storia tormentata di questo nostro fragile Paese, quanto ha consegnato alla coscienza italiana la lunga vita di Ferruccio Parri, eroe generoso e solitario, perché non cessi mai di tenere le mani sul proprio destino. Di come l'Italia di Maurizio sia ancora nell'orizzonte di chi, nonostante tutto, sente il dovere di «*non mollare*» per costruire un Paese migliore.

NOTE

1 M. BONESCHI, *Parri, un uomo solo*, "Nuova Antologia" (Firenze), gennaio-marzo 1990, anno 125°, fasc.2173, p.333.

2 P. CALAMANDREI, *Fiducia*, "Il Ponte" (Firenze), I, n.4, luglio 1945; ora in P.C., *Scritti e discorsi politici*, a cura di N.Bobbio, vol. I, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 19 , p.137.

3 *Ivi*

4 *Ibidem*, p.138

5 M. BONESCHI, *Orfana Repubblica*, prefazione di A. Colombo, Milano, Angeli, 1992, p.40.

6 *Ibidem*,p.38.

7 *Ibidem*, p.36.

8 *Ibidem*, p.37.

9 Torino, Einaudi, 1950.

10 F.PARRI, *La caduta del governo Parri*, "L'Astrolabio" (Roma), gennaio 1972; ora in F.P., *Scritti 1915-1975*, a cura di E. Collotti, G.Rochat, G.Solaro Pelazza, P.Speziale, Milano, Feltrinelli, 1976, pp.575-576.

11 Cfr., P.VITTORELLI, *L'età della speranza. Testimonianze e ricordi del Partito d'Azione*, introduzione di P.Bagnoli, Scandicci, La Nuova Italia, 1998.

12 F.PARRI, *La caduta del governo Parri*, art. cit., p.575.

13 M.BONESCHI, *Orfana Repubblica*, op.cit., p.46.

14 *Dichiarazioni programmatiche del governo Parri*, "L'Italia libera" (roma), 27 giugno 1945; ora in F.P., *Scritti 1915/1975*, op.cit., p.149.

15 *Ivi*

16 *Ivi*

17 F.PARRI, *Pisacane*, "Nuova Rivista Storica", fasc. I-II,gennaio-aprile 1933;ora in F.P., *Scritti 1915/1975*, op.cit, p.81.

18 F.PARRI, *Per la chiarezza democratica*, ora in F.P., *Scritti 1915/1975*, op.cit., p.212.

19 MAURIZIO [F.Parri], *Il movimento di liberazione e gli alleati*, "Il Movimento di liberazione in Italia" (Milano), n.1, luglio 1949; ora in F.P., *Scritti 1915/1975*, op. cit., p.523.

20 A.GALANTE GARRONE, *"Maurizio" resta in mezzo a* noi, "Lettera ai compagni" (Roma), anno XIV, n.2, febbraio 1982, p.1.

21 La *Costituzione ci unisca come volle la Resistenza*, intervista di F. Parri, "Avanti! "(Roma), 6 settembre 1953; ora in F.P., *Scritti 1915/1975*, op. cit., pp.531-532.

22 G. AGOSTI, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, a cura di A.Agosti, Torino, Einaudi, 2005, p.19.

23 *Ibidem*, p.29.

24 *Ibidem*, p.119.

25 *Ibidem*, p.130.

26 *Ibidem*, p.555.

27 Lettera di G.Salvemini a E.Rossi; in E.ROSSI – G.SALVEMINI, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M.Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p.131.

28 M.BONESCHI, *Orfana Repubblica*, op.cit., p.48

29 L.VALIANI, *Parri, soldato dell'ideale ci lascia di tanti nostri compagni: "Non Mollare"*, "Lettera ai compagni", cit., p.18.

30 S.LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2001, p.66.

31 P.CALAMANDREI, *Qualcosa di nuovo*, "Il Ponte", II, n.1, gennaio 1946; ora in P.C., *Scritti e discorsi politici*, op. cit., p.190.

32 G.BOCCA, *Le mie montagne: gli anni della neve e del fuoco*, Milano, Feltrinelli, 2006, p.7.

33 *Ivi*

Patrizia Checcucci

"Amor che muove il sole e altre stelle"

La nostra storia inizia a Pistoia nel 1930.

Luisa Spampani è una ragazzina di 11 anni, spensierata ed allegra come tutte le sue coetanee; abita in un bel palazzo nobiliare di via della Madonna, palazzo nel quale abitò anche la poetessa inglese Luise Grace Bartolini.

Crescendo divenne proprio una bella donna alla quale non mancarono numerosi corteggiatori che ci sono rivelati da una serie di lettere che la figlia Donatella ci ha permesso di visionare.

Fra le lettere conservate compare spesso il nome di Fiorenzo Fornai con cui Luisa intrattiene una corrispondenza per alcuni anni sino a quando arriva a rifiutare una seria proposta di fidanzamento dato che «[…] *naturalmente io mi sposerei solo se amassi e se fossi amata perché non è un marito che cerco, di quelli* (ce) *ne sono anche qui ; partiti, anzi, come dicono in genere i parenti, ed io li ho sempre lasciati….partire* ».

Il colpo di fulmine arriva nel 1938 nella persona di Edipo Guasti e, questa volta, Luisa sembra riconoscere il vero amore.

Il giovane Edipo, residente a Prato e figlio di un grande agricoltore del luogo, laureato in agraria, lavora all'ufficio meteorologico di Mogadiscio, e sembra proprio rispecchiare il sogno di Luisa di : «[…] *un uomo che mi sposasse e mi portasse in terre lontane dove per ora arrivo solo con la mia fantasia*.».

Al ritorno di un viaggio nell'interno del paese, ampiamente descritto all'amata: « […] *durante il viaggio mi sono divertito molto, benché sia stato anche abbastanza prudente. Sono stato fino a Marigdugle al confine della Somalia col Somaliband e l' Harar, presidio per, Villabruzzi- Bulo Burti, El Bur – Rocca Littorio, Guladi, Ual Ual- Gorrahri- Sassabauch- Uareh- e tornando da Marigargle sono passato da Dogabur- Doga Medo'- Talla Galei Uaga, Sullo Sceseli, Calloso, Buslei, Mustahil, Belet Uen Bulo Burti e finalmente eccomi a Mogadiscio* […] *Sullo Seebeli mi sono divertito molto, sia per gli usi di alcune cabile di indigeni, che erano in festa per la fine e il principio del nuovo anno , sia per l'abbondanza di selvaggina che ho trovato. Pensa anche un coccodrillo, lungo cinque metri e venti! E mi ha fatto provare anche un po' di paura, perche' e' stato piuttosto duro a morire.*» Edipo chiede alla sua famiglia di portare a Luisa l'anello di fidanzamento e di preparare il tradizionale corredo.

I giochi sembrano quindi fatti, tanto che la futura sposa pensa di raggiungere il suo Romeo direttamente nella lontana Africa mentre Edipo si da fare per cercare, in un paese di capanne, una casa adatta a mettere su famiglia.

Siamo però alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, evento che si verrà a interporre nei progetti di un mondo intero di uomini e donne ponendo le loro vite in un limbo di incertezze e di paure lasciando in ognuno la nostalgia per le cose fatte insieme e il cruccio per quelle che si sarebbero potute fare e non si sono fatte.

Inizia la guerra e, subito, di Edipo non si hanno più notizie; tra Luisa e la famiglia del promesso sposo inizia una corrispondenza epistolare fatta di ansia e tormento per tutto ciò che non si riesce a conoscere.

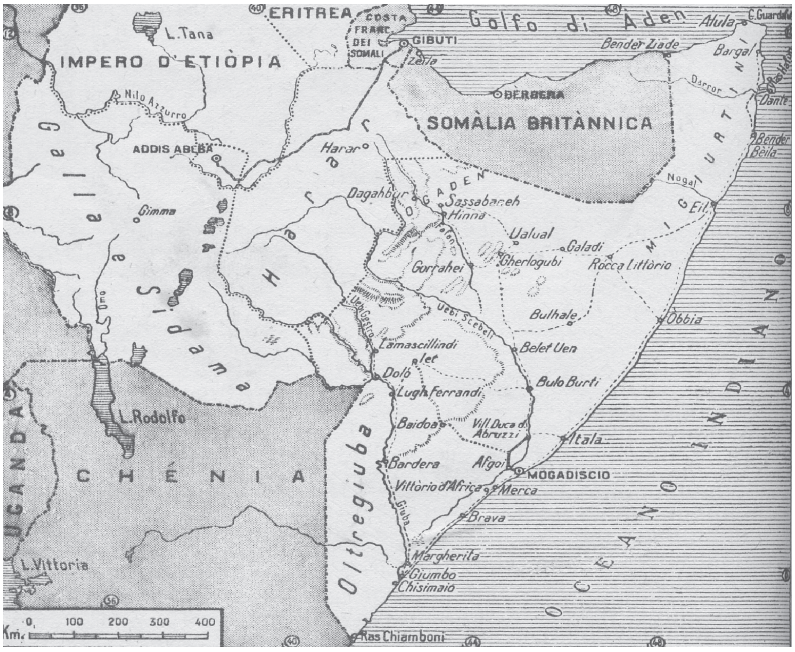
Come tante altre famiglie si tenta la carta della Croce Rossa Internazionale di Ginevra che, finalmente comunica alcune notizie tramite cartolina:

« *NOME GRADO ED INDIRIZZO DELLO SCRIVENTE*
Guasti Edipo. Sottotenente

Campo Prigionieri di Guerra - Villaggio Savoia _ <u>Addis Abeba</u>

<u>Ad evitare che questa cartolina venga distrutta e' Assolutamente vietato scrivere testo su questo</u>

COMITÈ INTERNATIONAL DE LA CROIX ROUGE GENEVE »



Dopo aver trascorso diverso tempo in vari campi di prigionia (forse Sud Africa, Kenia ecc…) di questo non siamo informati, Edipo dal 30 giugno del 1941 giunge al campo di prigionia inglese, in India, di Bombey e inizia a scrivere con assiduità a Luisa nella speranza che lei riceva le sue lettere.

È proprio di questa corrispondenza che intendiamo parlare e di come l'amore e la speranza siano veramente duri a morire.

Bisogna tenere presente che le lettere, sia quelle in partenza che quelle in arrivo, impiegavano a volte anche alcuni mesi, mentre altre arrivavano tutte contemporaneamente.

Possiamo immaginarci quanta ansia e quanta attesa consumavano i nostri due innamorati separati da migliaia di chilometri.

È vero che il campo di prigionia era più sicuro del fronte di combattimento, ma è anche vero che molti morivano delle malattie dovute alle cattive condizioni di detenzione o anche a causa di malattie che, in tempo di pace, sarebbero state curate normalmente.

Per tutto il periodo della guerra anzi, delle molteplici guerre condotte dal fascismo in Europa ed Africa, l'attesa delle comunicazioni da parte delle famiglie sarà un tormento continuo. Si aspettava il postino temendo che potesse portare anche cattive notizie; quando poi le notizie erano buone, ci si accorgeva che risalivano a molto tempo prima e l'ansia ricominciava nuovamente.

Ma come erano organizzati i campi di prigionia?

Certamente quelli inglesi non erano minimamente paragonabili a quelli tedeschi o giapponesi; erano diffusi in tutte le colonie dalla Rodesia all'India, passando per il Kenya, la Palestina, il Sud Africa, e via di seguito.

Per avere una descrizione del luogo dove era imprigionato Edipo ci affidiamo ad una sua lettera:

«[…] *Il campo 25 sorge a circa 150 chilometri da Lahore in una zona montana alle pendici dell'Imalaia mezzo il confine con l'Agfanistan.*

In questa zona sono raggruppati complessivamente circa 10.000 ufficiali Italiani in 30 campi di concentramento.

Gli Inglesi hanno creato appositamente questi campi stabili scegliendo la zona di Lohore perché situata nell'interno del territorio Indiano fuori dalle linee di comunicazione in una zona montagnosa ove e' impossibile o quasi tentare la fuga.

I campi sono costruiti da baracche di legno e muratura rivestite all'interno di materiale tipo "Eternit" ciascuna baracca e' suddivisa in locali di 5 metri per 6 in cui alloggiano 4 prigionieri ed ognuno di essi dispone di una brandina con materasso, dispone di un tavolo da notte una poltroncina e un tavolo scrittoio ribaltabile con cassetti. Il tutto ben fatto e pratico.»

In tutte le lettere traspare, e non potrebbe essere altrimenti, l'angoscia di non riuscire più ad avere notizie da casa (è rimasto anche un anno senza ricevere posta) mentre sempre più grande è la nostalgia di Pistoia, di Luisa e della libertà perduta.

Proprio in uno scritto del 17 maggio 1941 descrive come passa il tempo da prigioniero:

«[…] *Mia Adorata Luisa,*

Continuo a scriverti nella speranza di aver presto tue notizie.

Da quando sono prigioniero ho avute (in marzo) due sole lettere. Una del 25 luglio e una due gennaio. Dai miei ancora non ho ricevuto niente.

A volte dispero di aver vostre notizie e passo delle brutte giornate /per fortuna poche), piene soltanto di malinconia, di tristezza e di nostalgia, oltreché di te e dei miei, della libertà. Rivivo allora, vedendoli spesso sotto una luce nuova i bei momenti della vita scorsa. A volte rimpiango di non aver preso dalla vita, tutto quello che era prendibile e di avere sciupato anche un solo momento, o rinunciare a qualcosa come a volte mi e' accaduto di fare. Come ti ho scritto in quasi tutte le mie, tanto che' ti saranno sembrate molto monotone e poco interessanti, cerco di pensare il meno possibile, e impiego il tempo leggendo romanzi, studiando francese, tedesco, e inglese, facendo ginnastica, boxe, e ho incominciato anche a coltivare un orticello per ora ha raggiunto due metri per quattro). Le fotografie e le poche lettere di te e dei miei che fortunatamente ho con me mi sono di molto sollievo specialmente nei giorni neri.

Quando sarò libero non vorrò vedere più neanche i canarini in gabbia! Temo che il mio carattere dopo la prigionia si sarà cambiato ed avrò perduta molta di quella allegria che riempiva e dava gioia a tutte le mie azioni, anche le più insignificanti. Spero di aver presto tue buone notizie. Io sto sempre bene. Ti penso molto e non vedo l'ora di riabbracciarti. Ti invio tanti saluti affettuosi e tanti baci ardenti

Tuo Edi

Saluti ai tuoi, a Giuliana Sandro e ai miei. Scrivimi di Sandro e di Loreno . Baci»

Gli insegnamenti paterni di orticultura e il lavoro fatto nell'azienda di famiglia davano ora, inaspettatamente, un concreto frutto; può alimentarsi meglio e, usando cio che produce come merce di scambio con gli altri prigionieri, comprarsi anche qualche sigaretta.

Inoltre questo lo tiene mentalmente e fisicamente impegnato impedendogli così di lasciarsi del tutto sopraffare dall'angoscia anche se inizia a temere di aver perduto l'allegria e la spensieratezza che sino ad allora facevano parte del suo carattere.

Gli sono di conforto e di aiuto le lettere e le fotografie di Luisa che e' riuscito a salvare e a tenere con se che legge e le riguarda di continuo.

«[…] *a me il tempo non passa mai* (aveva scritto Luisa) *e non sogno che di rivederti sperando che questo avvenga presto*.»

Ma un altro motivo di rammarico per Luisa era anche quello di aver ritardato, seppure involontariamente, il suo matrimonio e quindi il suo ricongiungimento con Edipo ad Adis Abeba dato che, come scrive nella lettera del 28 febbraio 1942:

«[…] *Proprio oggi ho saputo che il tuo amico Magazzini è stato lasciato all'ufficio di Addis Abeba con sua moglie e mi rammarico ancora di più di non essere venuta perché probabilmente avendo famiglia ti avrebbero rilasciato all'ufficio*.».

Oltre alla conversazione tipica di due innamorati, in quasi tutta la posta inviata si parla anche della situazione a Pistoia e di come stanno i familiari di entrambi:

«[…] *Stai tranquillo per me e per i tuoi li ho visti un mese fa'. Credi che la nostra vita si svolge come prima, identica in tutto e non ci manca niente, solo tu ci manchi e questa e' veramente una grossa privazione!* ».

Pensiamo, per un attimo, al fatto che la prima lettera dall'Italia viene recapitata ad Edipo dopo 15 mesi, pensiamo e proviamo ad immaginare la felicità che quell'evento e alla carica di speranza che venne riattivata grazie a quel pezzetto di carta; proviamo pure ad immaginare, ma nessuno di noi potrà minimamente avvicinarsi alla realtà del tumulto di emozioni provate in quel momento.

Luisa fa ancora di più per confortare il suo amato, osa perfino dire che, contrariamente alla retorica di quei tempi, «[…] *Certo immaginare che io sono più contenta nel saperti costì perchè meno esposto al pericolo, so che a te codesta vita non può piacere, ma ti esorto ancora a sopportarla con pazienza pensando anche che io e i tuoi siamo molto più tranquilli. Non devi avvilirti amore, perché hai già fatto il tuo dovere e ora continui a sopportare sacrifici per la patria. Io spero che tu costì sarai trattato come e' stabilito dalla convenzione e non ti mancherà nulla di ciò che è necessario*.»

chiudendo lo scritto con un «*bacioni ardenti*» dal quale traspare tutta la passione e l'amore nonostante la forzata lontananza.

Non possono naturalmente mancare le raccomandazioni sull'attenzione da porre nei riguardi delle donne indiane, raccomandazioni che Edipo giudica in maniera severa, anche se leggermente ironica «[…] *Ti perdono e non ne tengo conto però sappi che sei protetta da due ordini di filo spinato e buone guardie*».

Il tema della separazione, con il prolungarsi della prigionia, pesa sempre di più a Edipo tanto che, in uno slancio d'amore (ma anche di disperazione) il primo di novembre del 1942, scrive:

« […] *Mia adorata Luisa,*

Ho ricevuta la tua dell' 8 – 7. In questa e in altre mi chiedi di guardare nel mio animo, e mi domandi se sarò lo stesso di allora, temendo che, pur volendoti bene fossi cambiato.

In linea generale, volendoti bene, non dovrei esser cambiato! Dal Giuba, eppoi da Addis A. prevedendo l'incertezza della mia situazione e del mio stato d'animo, non potendolo conoscere il futuro, ti scrissi lasciando a te piena libertà di decidere della tua vita, a prescindere da me. Non volevo pretendere che tu attendessi alla cieca e per lungo tempo, e ti prego dandoti completa libertà di decidere, di farmelo sapere. Ora, già che tu sei venuta in argomento ti dico che siamo pressa poco nella stessa situazione, in più, è passato oltre un anno. Come posso prevedere ora, come, quando, e dove potrò organizzare la mia vita al ritorno? Le parole guerra e prigionia dovrebbero dirti tutto! D'altra parte capivo, e capisco che non posso tenerti anche te in questo stato di incertezza!

Tu sei nel mondo di tutti i giorni, ed hai diritto di veder chiaro nel futuro per la tua vita, nel bene di tutti e due. Inoltre in quali condizioni fisiche o mentali potrò essere finito tutto, non lo so'. Come vedi quindi non e' che la mia impossibilita' a vedere o prevedere, il mio stato d'animo attuale o futuro, siamo provocati da distrazioni…(che sono fatte di letture, poco studio, conversazioni con amici, sport, e lavoretti agricoli). Oggi so' di non essere altro che un prigioniero di guerra, e voler scrutarmi nel futuro, (farlo della mia posizione personale) e' come pretendere di dar la vita a un cieco.

Posso solo dirti che per 99 probabilita' su cento, io sento che al ritorno mi atterro' alle promesse fatte, poiche' sono le mie speranze. Anche le mie aspirazioni mi sembra saranno le stesse di allora. Pensaci e chiedi consiglio alla tua cara mamma, e se ti senti, solo volendomi ancora bene, di aspettare chissa' quanto, e di affrontare l'ignoto, (non ridere, poiche' sento che anche per me sono un enigma) senza nessuna compassione per me o rimpianto per te (che' io non ne' avrei, ne' esiterei a dirtelo), scrivimelo. Di salute sto' bene. Saluti a Tua mamma e Sandro. Baci ed auguri. Edipo».

Come si vede è combattuto fra il desiderio e la speranza che Luisa resti legata a lui e attenda il suo ritorno e la ragione che gli suggerisce, per la felicita' dell'amata, di lasciarla libera di crearsi una vita propria senza attendere per chi sa quanto un ritorno che potrebbe anche renderle un uomo profondamente cambiato.

Passa il tempo, arrivano le malattie, la malaria principalmente, un nuovo trasferimento di campo e fioccano le richieste di medicinali e di abiti adatti al luogo; la rassegnazione sembra vinta e riappare solo in determinate date simboliche come le feste natalizie, il primo dell'anno, i vari compleanni.

Si comprende bene come l'umore sia a corrente alternata, basta una lettera a far sembrare superato ogni ostacolo; basta il ritardo di un pacco a far riaffiorare le più fosche previsioni.

Così le difficoltà della posta e le relative spiegazioni divengono argomento principale in ogni lettera, mentre le condizioni di salute vengono costantemente taciute o minimizzate.

Di contro le poche notizie sull'andamento della guerra in Italia e specialmente dei bombardamenti di Pistoia e Prato non contribuiscono certamente a rasserenare l'umore di Edipo considerando che ormai sono trascorsi 5 anni da quando e' prigioniero: siamo infatti giunti alla metà del 1944.

Le notizie da casa arrivano col contagocce e solo un messaggio del Vaticano lo rincuora, a novembre del '44, confermando che i genitori sono sfollati in luogo sicuro; meno male che non poteva sapere cosa succedeva ai civili in quell'anno (stragi, rappresaglie, rastrellamenti) .

Poi, finalmente, anche la guerra ebbe termine e i prigionieri cominciarono ad attendere il turno del rimpatrio che, come bene possiamo immaginare, per ognuno di loro, era un'attesa interminabile.

Siamo nel 1945, Edipo spera proprio di rimpatriare entro l'anno, tanto che lo scrive a casa ma, dato che l'attesa si prolunga troppo, cade nuovamente in una profonda crisi di disperazione: «[…] *In quanto a rimpatriare – nonostante che – come ti ho gia' scritto, da un anno, sia stato riconosciuto dalla commissione medica, ogni giorno che passa perdo la speranza di tornare a casa.*».

Si trova bene solo quando è da solo «[…] *Io di salute ora sto' veramente bene ma come puoi immaginare sono molto giu' di morale. Cerco di distrarmi andando spesso fuori a fare delle lunghe passeggiate e quasi sempre solo perche' incomincio ad avere la fobia del prossimo.*» e certamente la situazione climatica non lo aiuta «[…] *in questi ultimi tempi, anche a causa delle piogge che da piu' di tre mesi non vogliono smettere e non mi permettono di uscire ogni giorno a fare delle passeggiate isolazionistiche, sono in permanenza di pessimo umore* ». Riemergono i più cupi pensieri: «[…] *In quanto a noi vedo un po' nero! Io in questi cinque anni sono cambiato molto e non tanto fisicamente quanto spiritualmente! E certo non in meglio*».

In realtà, ci dice la figlia Donatella, *"Da prigioniero, con grande pazienza, ha aspettato per cinque anni la sua liberazione, dimostrando a tutti la sua umanità, la sua forza d'animo, il suo coraggio, ma quando poi è tornato in Italia non si è più lamentato. Per mio padre, che riusciva a vivere nel presente, niente mai era ovvio: non ha mai fatto, (come molti altri invece) il panegirico delle sue disavventure, non ha mai fatto pesare a nessuno le sue sofferenze: no, una volta tornato qui è andato avanti con la vita".*

Michela Innocenti

Un paese si rialza. Pieve a Nievole 1944-1946

La guerra in casa

La seconda guerra mondiale si era caratterizzata rispetto agli altri conflitti del Novecento per la violenza senza precedenti che aveva riversato sulle popolazioni civili, ma anche per il mutamento che si era determinato riguardo al concetto di assistenza alle vittime.

Per la prima volta zone periferiche e località come Pieve a Nievole, erano state totalmente coinvolte nei fatti bellici; la guerra si era consumata tra le famiglie, affamandole e ferendole; aveva distrutto i focolari, lacerato i legami, e la piccola comunità pievarina aveva dovuto fronteggiare bisogni enormemente più grandi delle sue possibilità, cercando di creare organismi nuovi capaci di fronteggiare l'emergenza e dare tutela e sostegno a quanti ne erano stati privati.

Il sistema assistenziale che il fascismo aveva organizzato nella Nazione si era rivelato da tempo un mero supporto della propaganda. I miseri contributi, già inadeguati in tempo di pace, nel disastro bellico si erano persi tra i meandri farraginosi della struttura assistenziale del regime, non riuscendo a migliorare sostanzialmente le condizioni degli italiani. Dopo il crollo dello stato fascista, era rimasta solo un'endemica sensazione di abbandono e di tradimento, unita alla convinzione che il governo insolvente dovesse in qualche modo risarcire l'enorme debito d'illusioni contratto con la società.

Pieve a Nievole per secoli si era sviluppata attorno all'economia agricola; questa condizione aveva permesso un minimo di sussistenza nei momenti più duri del passaggio del fronte, quando la fame si era fatta sentire in tutta la provincia, tanto che la prefettura di Pistoia era stata indotta ad emettere un decreto significativo, inviato anche al municipio pievarino, il quale dichiarava:

« […] ritenuta l'opportunità di adottare provvedimenti allo scopo di evitare la rarefazione dei gatti, rarefazione che determina l'aumento del numero dei topi che, oltre ad essere apportatori di numerose malattie, recano gravi danni alle derrate alimentari, specie a quelle lasciate in deposito negli ammassi decreta [va]: è vietata l'uccisione dei gatti per l'utilizzazione delle pelli,

dei grassi e delle carni. I contravventori saranno puniti a termini di legge[1]*».*

Successivamente, le stragi nazi-fasciste, i paesi annientati per rappresaglia, le distruzioni causate dai bombardamenti, erano stati eventi di tale gravità da lasciare in quanti ne erano scampati, oltre al bisogno di aiuto immediato e concreto, la sensazione di un dolore impossibile da ripagare e nello stesso tempo, la convinzione del proprio diritto incontrovertibile al risarcimento. L'intera provincia di Pistoia aveva pagato un enorme tributo alla guerra, in termini di uomini mezzi e cose. Le distruzioni avevano interessato tanto le infrastrutture pubbliche che le case private, ma soprattutto avevano colpito moralmente i cittadini di tutte le condizioni sociali.

La ricostruzione materiale

Nei giorni successivi al 9 settembre 1944, il sindaco Celio Pacini[2] fece compilare agli uffici un questionario sulla situazione assistenziale che fornisce dati interessanti: la popolazione abituale era composta di 700 famiglie e 3.787 unità; le famiglie con case totalmente distrutte risultavano due, mentre erano trentuno le persone ad avere subito gravi danneggiamenti alle proprie abitazione; gli sfollati provenienti da altri comuni ed al momento abitanti nel comune erano 25[3]. Pochi giorni dopo, il 19 settembre, Pacini scrisse al vescovo di Pescia, monsignor Angelo Simonetti, per chiedere un tempestivo aiuto economico da utilizzare per ricostruire la chiesa parrocchiale:

«[…] che durante un cannoneggiamento dell'artiglieria inglese ha subito un danno abbastanza rilevante alla volta, tanto che, durante la pioggia, rimarrà certamente impossibile il praticarvi le funzioni religiose. Questo comune attualmente trovasi nell'impossibilità o quasi, per mancanza assoluta di fondi e di materiali edili, di provvedere ad un'adeguata restaurazione della Chiesa mediante contribuzione, come sarebbe nell'intendimento preciso di questo Ente. Pertanto la prego Eccellenza di venirci in aiuto e di indicarci una possibile soluzione[4]*».*

Il successivo 27 ottobre la giunta comunale, valutata la richiesta del pievano don Pietro Pacini per un contributo alle spese necessarie a riparare la chiesa colpita dai cannoneggiamenti dei primi di settembre, verificata la regolarità della fattura di 4.870 lire emessa da Aurelio Monelli, impresario autore dei lavori, deliberava all'unanimità:

«[…] di contribuire nella spesa occorsa nella riparazione della Chiesa Parrocchiale nella misura di 500 lire [e] di far fronte alla spesa con i fondi dell'art. 6 «Fondo per le spese impreviste» che presenta la sufficiente disponibilità[5]*».*

Come traspare dai temi discussi nelle riunioni della giunta del Comitato di li-

berazione, la disoccupazione era tra i problemi più urgenti da affrontare. Lo scenario posto di fronte gli amministratori, tra l'altro, riproponeva il conflitto che alla fine della grande guerra aveva visto le donne al centro del «reducismo». La disoccupazione di sopravvissuti e di profughi aveva proporzioni tali da far divenire frequenti i casi di licenziamento del personale femminile per far posto a reduci e combattenti nella Resistenza. L'A.N.P.I., l'associazione dei partigiani, avanzò richieste di tal genere al comune pievarino. Non si trattava di un problema esclusivamente economico: il desiderio di cancellare gli orrori della guerra faceva sentire in maniera pressante la voglia di ristabilire una serenità sociale basata sulla chiarezza ed il ritorno a ruoli definiti. In un elenco redatto dall'amministrazione comunale poco dopo la Liberazione erano riportati i nomi ed i dati anagrafici di diciassette ex partigiani pievarini, immaginiamo allo scopo di farne riconoscere la qualifica e di fornire una lista di persone disponibili e meritorie di essere occupate al lavoro[6].

Il 2 giugno 1945 la giunta comunale di Pistoia votò l'ordine del giorno «*Provvedimenti per la ricostruzione*», che era stato redatto in pieno accordo tra il Prefetto e il C.L.N.

Il contenuto di tale intesa fu poi inviato a tutti i sindaci della Provincia, perché aderissero ad un consorzio costituito appositamente per rimediare ai danni e ai pericoli di una crescente e pericolosa disoccupazione operaia. Per quanto riguarda la realtà di Pieve a Nievole, sino dal 7 aprile 1945 la giunta comunale aveva costituito il Comitato locale per le riparazioni edilizie, in base alle norme del decreto luogotenenziale del 18 gennaio 1945. Al presidente, il sindaco Celio Pacini, erano stati affiancati il proprietario di case cav. geom. Renato Cosimini, il sinistrato senza tetto Luigi Scardigli fu Raimondo, il segretario comunale Umberto Calistri ed il tecnico comunale ing. Luigi Righetti[7].

Il 23 giugno 1945, il giornale pistoiese *La Voce del Popolo* pubblicò un articolo dedicato all'Istituto autonomo per le case popolari, il cui autore, Giuseppe Gentile, era commissario di tale ente per la provincia di Pistoia. Di fronte ai gravi problemi ed alle inadeguatezze connesse con l'inizio dei lavori di ricostruzione, l'istituto si sarebbe impegnato a dare alloggi a prezzi quasi simbolici ai sinistrati ed agli sfollati, utilizzando, nell'attesa dei finanziamenti governativi, le donazioni concesse dai cittadini abbienti a tale fine.

Le difficoltà dell'Istituto in genere e del Comitato locale ad incidere sulla realtà furono chiare alcuni mesi dopo. Il 22 ottobre 1945 Pacini fu costretto a segnalare al prefetto pistoiese un proprietario di alloggio che si era rifiutato di accogliere alcuni reduci nella sua proprietà, ed a chiedere un atto di requisizione per una parte dello stabile in questione, da assegnare ad un reduce ed alla moglie in avanzato stato di gravidanza[8]. Qualche giorno dopo il sindaco dovette sollecitare il pagamento dei contributi a favore dell'Ente per la ricostruzione, che erano stati promessi da alcuni abbienti pievarini:

«[…] questo Ente è pressato dalle richieste dell'Ente provinciale per la ricostruzione il quale ha fatto sapere che senza il versamento dei contributi fissatici è impossibilitato a dare inizio ai lavori che sarebbero rimandati a scadenze imprecisate. Il grave danno che ne deriverebbe è facilmente comprensibile considerato soprattutto lo stato di abbattimento e di miseria in cui trovasi numerosissimi operai che, disoccupati, domandano incessantemente lavoro per alleggerire le pene ai propri familiari. Vivendo a contatto con i lavoratori si sentono i loro bisogni e si può fare il punto della loro situazione che collegata a quella generale è quanto mai precaria. Sta ai dirigenti della vita pubblica, ai cittadini che per cultura, e posizione sociale possono e devono capire i travagli e i bisogni della società, intervenire e compiere tutti gli sforzi a favore di quelle situazioni precarie a cui sopra abbiamo accennato, operando in favore di quelle classi che hanno maggiore influenza nella determinazione delle crisi. Così facendo, oltre a compiere opera buona e generosa, non mi perito ad affermare che il benefattore con il proprio intervento arreca un beneficio agli altri e soprattutto per sé[9]*».*

Quotidianamente decine di famiglie, che insieme alla casa avevano perduto tutto, dall'arredamento alla biancheria ed anche tutti i ricordi familiari, erano costrette a vivere in alloggi di fortuna, spesso a carico di parenti e conoscenti. Altrettante vagavano per il territorio provinciale, spostandosi da un ufficio all'altro, per avere indicazioni o un aiuto a sistemarsi in un alloggio qualsiasi e ripararsi dal freddo nel periodo invernali. L'accoglienza degli sfollati e dei profughi aveva certamente ampliato il limitato e chiuso orizzonte domestico, ma la coabitazione non sempre era stata all'origine di sentimenti positivi e di calore umano; spesso aveva originato scoppi di rabbia e intolleranza. Nelle abitazioni private a volte si erano creati momenti di tensione ed insofferenza, dovuti all'impossibilità di protrarre una convivenza che con l'aumentare dei disagi quotidiani si stava facendo sempre più pesante. Pertanto, gli sfollati erano stati sistemati in ambienti attrezzati ad ospitare molte persone, come gli alberghi e le pensioni della vicina Montecatini Terme.

Da queste condizioni derivavano le richieste di sussidi ed alloggi alle autorità comunali, ma a volte la popolazione si arrangiava come poteva, arrivando persino ad asportare materiale di varia utilità dai luoghi pubblici, incrementando in tal modo le segnalazioni di furti perpetrati «*per gravi necessità*».

Mano a mano che la guerra si allontanava nel tempo, gli sfollati aumentavano i problemi della sistemazione abitativa e dell'ordine pubblico, al punto che si arrivò a vederli come intrusi; la loro presenza suscitò rifiuto e persino intolleranza da parte della popolazione e degli stessi organismi amministrativi, in alcune realtà, a causa dell'aggravio delle aspettative occupazionali, abitative e assistenziali[10].

In precedenza abbiamo visto alcuni casi di proprietari di immobili che si erano

rifiutati di mettere alloggi e stabili a disposizione degli inquilini che ritornavano a casa dopo aver patito lo sfollamento. Tale atteggiamento dimostrava un'assoluta mancanza di giustizia e la scarsa incomprensione del grave momento che settori del microcosmo pievarino stavano attraversando. L'acquisizione di un sentimento di solidarietà civica appariva sempre più indispensabile. Considerati gli strascichi che la fine del conflitto portava con sé, l'amministrazione comunale di Pieve a Nievole s'impose l'immediata urgenza di reperire gli alloggi in cui accogliere sfollati e sinistrati[11].

Il 25 settembre 1945 i sindaci della Valdinievole si incontrarono a Montecatini Terme per discutere delle difficoltà che esistevano nella gestione degli enti comunali[12]. Uno dei problemi sottoposti da Pacini ai colleghi fu il forte aumento delle spese, prevalentemente per gli stipendi ed i salari dei dipendenti comunali, a cui corrispondevano insufficienti entrate. La condizione era talmente grave che era quasi certa l'impossibilità di provvedere al pagamento delle retribuzioni. La discussione mostrò che la condizione di Pieve era condivisa dagli altri comuni.

Nell'incontro si discusse anche dei danneggiamenti delle linee elettriche a causa delle attività belliche. All'urgenza di un incontro con i dirigenti della S.E.L.T.-Valdarno, per la richiesta di ripristino della distribuzione di energia elettrica, si univa il bisogno di avere preventivi accurati sui lavori da eseguire perché, denunciava Pacini, la sua amministrazione non poteva rischiare di iniziare a ricostruire senza la dovuta copertura economica: il comune avrebbe dovuto cercare di ridurre al minimo i contributi alla S.E.L.T. per il riattamento delle linee elettriche e corrispondere alla società le somme dovute almeno in due annualità senza interessi, considerato che l'onere dei lavori doveva spettare alla ditta stessa.

Per quanto riguarda la Ricostruzione, Pacini assicurò di aver provveduto alla costituzione del Comitato secondo le norme stabilite dall'Ente provinciale omonimo. Da parte dei rappresentanti comunali si rilevò che la richiesta di contributi nella forma proposta dall'Ente predetto non avrebbe portato a risultati concreti, mentre avrebbe costretto a spese non indifferenti d'esazione, determinando ostacoli di diversa natura che ne avrebbero scoraggiato l'attuazione. La sola strada offerta agli organismi comunali per trovare i fondi necessari alla Ricostruzione era quella di ricorrere al contributo degli abitanti più agiati, come donazione eccezionale a fondo perduto, o sotto forma di prestiti obbligazionari; in questo caso i singoli comuni avrebbero dovuto essere impegnati in normali operazioni di finanziamento, con formalità e garanzie di legge. Date queste premesse, la ripresa della vita normale pareva lenta e difficoltosa. In previsione del grande impegno collettivo, il governo aveva disposto con un provvedimento del maggio 1945 che gli uffici dell'Intendenza di finanza rendessero veloce il disbrigo delle richieste per le anticipazioni d'indennità sui danni di guerra, specialmente per i sinistrati ed i nulla tenenti; il governo del C.L.N. pievarino promosse iniziative per accelerare

la normalizzazione, con il grande impegno organizzativo che in questa fase fu di tutti i comuni della provincia.

Nei primi mesi del 1946 emerse l'esigenza di quantificare i debiti e crediti che la popolazione aveva contratto con le truppe straniere. La prefettura di Pistoia richiese al comune di Pieve a Nievole un elenco dei beni e del denaro sottratti o spesi, a causa dell'occupazione tedesca, e delle somme sostenute per il mantenimento delle truppe alleate. L'urgenza con la quale si chiedeva la risposta impedì all'amministrazione pievarino di raccogliere documenti e pratiche giacenti presso l'Intendenza di finanza e presso il Genio Civile, che gli stessi cittadini avevano inviato allo scopo di ottenere un rimborso. Il sindaco pertanto inviò una serie di prospetti a Guido Vannelli, che aveva curato le pratiche relative alle molte richieste di rimborso dei cittadini, il quale avrebbe dovuto restituirli quanto prima debitamente compilati con una lista approssimativa di beni distrutti e dei materiali danneggiati o asportati dalle truppe straniere ai cittadini.[13]

Il 29 ottobre 1946 la prefettura di Pistoia inviò a tutti comuni della provincia un questionario sulle opere igieniche, nel quale si chiedevano urgentemente gli elenchi dei danni subiti da acquedotti, fognature e cimiteri situati nel territori comunali[14]. Pieve a Nievole rispose con una nota dettagliata :

« […] il comune è provvisto di un acquedotto che deriva l'acque direttamente da quello di Montecatini. L'acquedotto funziona regolarmente con portata non sempre sufficiente – necessiterebbe che il Comune di Montecatini Terme accordasse a questo un aumento giornaliero di acqua. Il Comune non è stato colpito dalla siccità stagionale. Non vi sono acquedotti distrutti dalla guerra. I lievi danni sono stati già da tempo riparati. La rete dell'acquedotto dopo l'approvvigionamento idrico della frazione «Colonna» è completa.

La risposta trattava anche dello stato della struttura fognaria, che risultava danneggiata e non completamente funzionante, e dello stato del cimitero, definito in buono stato igienico ed efficiente[15]».

L'attività del Comitato di Liberazione Nazionale

Le carte del C.L.N. conservate nell'archivio comunale di Pieve a Nievole rivelano le principali attività svolte dal comitato a favore dei meno fortunati. Si tratta di documentazione preziosa perché, oltre ai registri dei verbali ed a quelli della contabilità, contiene anche la corrispondenza con i rappresentanti delle autorità militari alleate, gli altri C.L.N. della zona, i partiti politici, le organizzazioni sindacali ed i singoli cittadini. Una fonte di ricerca che spazia per argomenti, dalle inchieste sulle uccisioni compiute da nazifascisti e collaborazionisti, ai provvedimenti economici, di approvvigionamento

alimentare – furono frequenti le disposizioni per la vendita di generi di prima necessità, così da contrastare il fenomeno del mercato nero, e le delibere per l'istituzione di «granai del popolo» e la riattivazione della molitura del grano, alle iniziative per favorire la vita sociale.

Da un documento del C.L.N. locale, sfortunatamente non datato, apprendiamo l'istituzione di un ufficio che aveva sede:

« […] *presso la Casa del Popolo con questi speciali compiti:*
1) assistenza dei partigiani,
2) collocamento dei Partigiani al lavoro,
3) Raccolta reclami,
4) Avviamento dei Partigiani alle loro province, Sorveglianza sul buon andamento del Comune.»

L'ufficio era stato istituito con l'accordo degli Alleati ed in base alle disposizioni del governo Bonomi[16].

La Casa aveva anche altre funzioni. La voglia di uscire, di incontrarsi nei luoghi pubblici, di parlare e anche di ballare era cresciuta notevolmente, grazie soprattutto ai contatti con le truppe alleate ed alle nuove mode e musiche orecchiabili, che specie gli americani avevano introdotto dopo il loro passaggio. L'atmosfera euforica e piena di aspettative, si respirava anche tra i pievarini, i quali sembravano accettare di buon grado novità e trasformazioni sociali che la guerra aveva provocato in maniera irreversibile. Il 21 settembre 1945 l'amministrazione comunale fu costretta a denunciare per ballo abusivo la direzione della Casa del Popolo[17]. Evidentemente, dopo il caos che aveva travolto ogni istituzione dello Stato, il desiderio di normalità era talmente forte che spesso si stentava ad accettare il ripristino di regole e costrizioni, sia pure consuete in tempo di pace.

Nel medesimo periodo il comune adottò i primi provvedimenti utili allo svolgersi di una vita civile: lo sgombro dalle innumerevoli macerie, l'esumazione decorosa dei cadaveri, l'assistenza verso coloro che per il passaggio della guerra avevano subito violenze e sciagure maggiori. Il C.L.N. pievarino si appellò alla popolazione:

« […] *onde provvedere a sgombrare le macerie e a riattivare i ponti, per permettere alle truppe Alleate di liberare quanto prima tutta la zona e permettere alla popolazione di riprendere il normale andamento della vita , invita tutti i cittadini volenterosi a prestare la propria opera per arrivare allo scopo sunnominato. Pertanto chi intende adempiere a questo preciso compito di italiano, si presenti nelle prime ore del pomeriggio presso l'Ufficio comunale dove riceverà le istru-*

zioni del caso. si prega, a chi rimane possibile, di portare gli attrezzi necessari per il lavoro[18]».

Per quanto riguarda l'emergenza alimentare, dato che molti generi non erano indisponibili o irreperibili, ovunque il rientro degli sfollati negli agglomerati urbani accentuò i problemi di gestione[19]. Le zone rurali come Pieve avevano fortunatamente garantito livelli minimi di sopravvivenza nei momenti più duri della guerra, ma in tutta la provincia erano diffuse le voci sui comportamenti poco generosi dei contadini[20]. Il pericolo rappresentato dalla borsa nera era fatto presente dalla stampa locale che accusava il mondo contadino di favorire questo mercato illegale. Per questo i giornali rivolgevano inviti ai contadini affinché assecondassero l'opera delle autorità in vista dell'arrivo di prodotti sul mercato. Allo scopo di colpire il «mercato nero», il periodico dei socialisti di Pescia e della Valdinievole diffuse appelli già nell'estate del 1944, e l'organo del C.L.N. provinciale, *La Voce del Popolo*, riprese quel testo alla fine dell'anno, appena ebbe iniziate le sue pubblicazioni[21].

La medesima testata giornalistica rese noto successivamente che per arginare l'emergenza alimentare, l'8 aprile 1945, presso lo Spaccio cooperativo del popolo di Pistoia, si era tenuta un'assemblea allo scopo di preparare la fondazione del Consorzio cooperativo provinciale, *«tendente a risolvere i problemi di approvvigionamento, trasporti ecc. tanto importanti per lo sviluppo e l'affermazione del movimento cooperativo nazionale»*[22].

L'Ente Comunale di Assistenza

Il 18 ottobre 1944, considerato l'operato dell'Ente comunale di assistenza nel periodo fascista, la giunta municipale pievarina deliberava che:

« […] *considerata l'opportunità per ragioni politiche contingenti di provvedere al rimaneggiamento di detto Comitato, in considerazione anche del desiderio espresso anche dall'Ufficiale Sanitario delle Truppe Alleate di voler trattare con il Comitato Amministrativo dell'E. C.A. per l'erogazione alle famiglie bisognose del Comune di indumenti e generi di vestiario in genere sciolse il vecchio comitato, rilevando come fosse logico formare il comitato con nomina di componenti provvisori rappresentanti di diverse zone della circoscrizione comunale e con la nomina di persone che a causa del loro ufficio sono in grado di meglio conoscere i bisogni delle diverse famiglie.*

I membri provvisori del Comitato divennero il sindaco Pacini, in veste di presidente, il dott. Umberto Dal Pino, medico condotto e ufficiale sanitario, don Amos Ganascioli, Ernesto Guidi, Amato Lazzeretti, Francesco Piccoli e Quinto Santi[23]*. All'inizio del 1945, si insediò la direzione del nuovo Comitato amministrativo E.C.A., «per la durata di anni quattro a far tempo dal 20*

gennaio 1945 e cioè fino al 20 gennaio 1949», composta da don Ganascioli, Amato Lazzeretti fu Narciso, Carlo Mazzoncini fu Olinto, Donato Menici fu Florindo, Furio Niccoli fu Attilio[24]».

Le varie attività di assistenza fornite dall'E.C.A. cercavano di far fronte a varie emergenze, dal primo intervento all'assistenza sociale e sanitaria. La prima aveva carattere temporaneo e si manifestava, soprattutto, attraverso la concessione di sussidi ordinari e straordinari, l'assegnazione di vestiario e di viveri, l'ospitalità nei centri di raccolta e smistamento, l'istituzione di mense, posti di ristoro, dormitori. L'assistenza in natura riguardava tutti i provvedimenti immediati o necessari ad alleggerire, per quanto possibile, gli stenti e le privazioni provocate dalla guerra. L'assistenza sociale aveva anche lo scopo di favorire il riassorbimento nel mondo del lavoro.

Le richieste rivolte dai paesani all'Ente comunale di Assistenza furono tra le più diverse e la varietà delle situazioni personali che affiorava è evidente. Ogni situazione era, infatti, caratterizzata dalla tipologia e dalla quantità di dolore e morte che il passaggio del fronte aveva determinato. Alcune richieste colpivano per la disperazione, altre per la freddezza e la rassegnazione nell'affrontare i disagi della guerra, la visione quotidiana della morte, la violenza, e le privazioni. L'atto col quale gli abitanti di Pieve presero la penna per scrivere ad una qualsiasi autorità, rivelava la volontà di denunciare una situazione insostenibile e gridare agli altri la propria esperienza dolorosa.

Nei mesi a cavallo dell'aprile 1945 il comune di Pieve a Nievole fu preso d'assalto dalle richieste dei bisognosi, mentre lo stesso E.C.A cercava di trovare soluzioni parziali e temporanee a problemi di sussistenza personale o familiare più urgenti. Oltre alla distribuzione dei sussidi, le categorie d'assistiti ebbero un'assistenza in natura che consisteva nella concessione di vestiario ed altri oggetti; un'attività per la quale erano sorte organizzazioni nazionali e internazionali come l'ENDSI (Ente Nazionale per la Distribuzione dei Soccorsi) la quale provvedeva al vestiario degli assistiti, sotto il diretto patrocinio della «American Relief for Italy», associazione italoamericana sorta nell'immediato dopoguerra, e l'UNRRA, che si occupava soprattutto del settore alimentare in collaborazione con la SEPRAL (Sezione Provinciale dell'Alimentazione)[25]

Altra essenziale forma di distribuzione fu quella di medicinali alle diverse categorie di assistiti, con il Comitato E.C.A. che stanziava determinate somme per l'acquisto di medicinali, sotto l'approvazione del medico responsabile dell'ambulatorio provinciale.

La grande novità che si può percepire dalle richieste di assistenza indirizzate al comune di Pieve a Nievole, a partire già dal 1943, fu il mutamento della consapevolezza di sé da parte di quanti scrivevano. La presa di coscienza della propria condizione di vittima di guerra rafforzò sia la convinzione del diritto al risarcimento che la dignità individuale. Questa «rivoluzione dei diritti» è evidente proprio dalle richieste inoltrate ad ogni E.C.A. della provincia: spesso in poche scarne righe manoscritte era evidente un

mutamento sostanziale e profondo, nel concetto di assistenza tradizionalmente legato alla funzione caritativa espressa dallo Stato.

Nel corso del conflitto si erano aggravate le già faticose condizioni di quelle famiglie composte da donne sole, con figli a carico in tenera età o addirittura in attesa di un bambino e perciò impossibilitate al lavoro. Le richieste d'assistenza formulate da queste donne restituiscono un'immagine drammaticamente reale non soltanto della miseria del Paese sconvolto dal passaggio della guerra, ma anche delle differenti realtà familiari, con tutte le difformità date dall'appartenenza sociale e dal diverso grado d'istruzione, accomunate soltanto dal sentimento di una grave ingiustizia subita.

Le più impressionanti sono le richieste di latte per sfamare i propri figli neonati. È il caso di una vedova che scrive al sindaco di Pieve a Nievole il 18 gennaio 1945:

« […] *mentre vivamente ringrazi[o] per la concessione fatta alla mia piccina di un litro di latte giornaliero da produrre alla stalla colonica, mi permetto chiedere un sussidio per poter pagare il latte e spese fatte dalla morte del mio povero marito […] avvenuta il 14 settembre 1944 in seguito ad incursione aerea mentre lavorava per i tedeschi sulla montagna pistoiese e dalla nascita della bambina avvenuta il 18 settembre 1944, fino al 17 gennaio corrente, giorno nel quale Ella si è compiaciuta di concedere il latte*[26]».

Allo stesso modo deprimenti erano le richieste di occhiali, protesi di arti, trattamenti di riabilitazione per i bambini mutilati dalle esplosioni di mine.

Gli elenchi di persone che prima dipendevano da persone poi fucilate o deportate, burocraticamente annoverati nella categoria dei casi pietosi, sommersero i comuni. Le liste raccolte ovunque da organismi come l'E.C.A., mostravano la situazione desolante nella quale si trovavano i familiari delle vittime di guerra.

Il 3 ottobre 1945 il sindaco di Pieve a Nievole rese noto ai congiunti di Giulia e Lina Barsali, e di Gianfranco Guiducci, uccisi assieme a Livio Giannini dai tedeschi il 23 agosto 1944 nell'eccidio del Padule di Fucecchio, l'esistenza dell'Associazione nazionale tra le famiglie dei martiri trucidati dai nazi-fascisti, avente sede a Roma, alla quale potevano rivolgersi per avere sostegni di varia natura[27]. Il 5 settembre 1946 il Sottocomitato Nazionale pro vittime politiche di Firenze, scrisse al comune di Pieve a Nievole per giustificare il mancato invio dei fondi del Ministero del tesoro a favore dei propri assistiti residenti nel paese; un ritardo causato dalla lentezza con cui il denaro proveniva da Roma[28]. La grave situazione di disagio in cui si trovavano i trasporti, le poste e ogni altra via di comunicazione, contribuiva fortemente a rallentare l'invio di risarcimenti e aiuti economici proprio alle persone che ne avrebbero avuto più necessità e urgenza.

Nel periodo della Ricostruzione il bisogno della sussistenza si mescolò al desiderio di riedificare, insieme alla propria casa, una vita che fosse nuova, diversa e migliore. Gli anni più duri della guerra erano ormai passati e insieme ad essi si stava allontanando il ricordo delle privazioni, il terrore delle rappresaglie e dei rastrellamenti nazi-fascisti,

l'incubo notturno dei bombardamenti. Si prospettava ora un periodo quasi altrettanto duro, nel quale il Paese si sarebbe dovuto faticosamente rialzare da un abbattimento morale e materiale senza precedenti. Era comunque diffuso un sentimento di speranza, animato dalla nuova situazione che si era determinata. La rinascita della democrazia e di uno Stato che stava riscoprendo il valore dell'istituzione locale come fulcro e riferimento per la vita della comunità, avrebbe dato impulso ad un risveglio politico, economico e sociale del quale, di lì a poco, si sarebbe fatta protagonista anche Pieve a Nievole.

NOTE

1 Archivio Storico del Comune di Pieve a Nievole (d'ora in poi ACP), IV, *Carteggio degli affari comunali* (d'ora in poi *Carteggio*), 71, 5; cfr. *Appendice*.

2 La data di compilazione del documento resta ignota, ma considerando che il 9 settembre si riunì per la prima volta un consiglio comunale, nominato dal Comitato di Liberazione locale, che votò Pacini come sindaco di Pieve a Nievole, le risposte al questionario furono posteriori a tal giorno; cfr. ACP, II, *Deliberazioni della Giunta e del Podestà* (d'ora in poi *Deliberazioni*), 8.

3 *Ibid.*, IV, *Carteggio*, 72, 1, Questionario manoscritto non datato.

4 *Ibid.*, 8.

5 Ibid., II, Deliberazioni, 8; cfr. Appendice.

6 *Ibid.*, IV, *Carteggio*, 73, 1; cfr. *Appendice*.

7 Ibid., II, Deliberazioni, 8; cfr Appendice.

8 ACP, IV, *Carteggio*, 74, 6.

9 *Ibid.*, 75, 3.

10 Cfr. *Relazione della Giunta Municipale nominata dal CLN al Consiglio Comunale di Pistoia 22.12.1946*, pp. 1-6; una copia del documento è conservata all'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, con sede a Firenze.

11 I. Tognarini, La popolazione toscana e i «problemi della guerra». Aspetti della vita sociale attraverso i carteggi e le relazioni ufficiali in L. Arbizzani (a cura di), Al di qua e al di là della Linea Gotica. 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna, Bologna-Firenze, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, 1993; cfr. anche le relazioni riguardanti lo stato dell'alimentazione, degli alloggi e del lavoro, nell'ottobre 1944 in Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in poi ASPt), CLN, 7, I, «Relazione sull'attività dei Comitati Comunali di Liberazione Nazionale della Provincia di Pistoia».

12 Archivio Storico del Comune di Lamporecchio, *Serie II*, 29, «Affari vari dei sindaci. 1945» e «Tutela della pubblica incolumità. 1945». Il rimando vale anche per i due capoversi successivi.

13 ACP, IV, *Carteggio*, 78, 5; cfr. *Appendice*.

14 *Ibidem*, 2, Prefettura a comune di Pieve a Nievole.

15 *Ibid.*, Comune a prefettura, 18 novembre 1945; cfr. *Appendice*.

16 ACP, IV, *Carteggio*, 73.

17 *Ibidem*, 75, 7; cfr. *Appendice*.

18 Ibidem.

19 Cfr. le relazioni dei comandi alleati citate in R. Absalom, *Il ruolo*…cit., pp. 311-312; altre utili indicazioni sulla situazione alimentare in ASPt, *CLN*, 6, II, «Relazione sull'attività dei Comitati Comunali di Liberazione Naz. della Provincia di Pistoia. Ottobre», che contiene il rapporto *Situazione generi alimentari mese di ottobre 1944.* Per le modalità di distribuzione dei generi di prima necessità alle popolazioni nelle ultime settimane di guerra, cfr. Istituto Storico della Resistenza di Pistoia, *Carte varie*, «Distribuzioni alimentari effettuate nella frazione di Arcigliano (dal 10 luglio 1944 al 31 agosto 1944)».

20 Cfr. *Rubrica di un uomo qualunque*, in «La Voce del Popolo», 20 gennaio 1945.

21 *Ai contadini*, in «Il Risveglio», agosto 1944; *Lettera agli agricoltori*, in «La Voce del Popolo», 23 dicembre 1944.

22 Convegno. Spaccio Coop. del Popolo, in Ibidem, 17 marzo 1945.

23 ACP, II, *Deliberazioni*, 8.

24 Ibidem.

25 Il piano di distribuzione prevedeva due fasi. In primo luogo occorreva predeterminare le persone destinatarie del vestiario; in seguito la merce veniva assegnata a ciascun Comitato comunale di assistenza post bellica. Per questo motivo furono forniti questionari e moduli riempiti con i dati anagrafici della popolazione. Cfr in proposito G.P. Barbagli, *L'Assistenza post-bellica e l'Associazione Nazionale vittime civili di guerra (1947-1973),* Tesi di Laurea, Università degli studi di Siena, a.a.1999-2000, pp.14 e seguenti.

26 ACP, XXIX, Ente Comunale di Assistenza, 6.

27 ACP, IV, *Carteggio*, 74, 8; cfr. *Appendice*.

28 *Ibidem*, 75, 1.

Fabio Giannelli

Attilio Frosini: *chi era costui?*

Il seguente scritto elaborato con gli alunni della III C della scuola media "E. Betti" risale al lontano a.s.1991/92; una piccola ricerca scolastica che però non avevo mai voluto divulgare dato che, da questa, emergeva un Attilio Frosini diverso sia da quello che avevo studiato a scuola che da quello che si continuava a raccontare ogni qual volta usciva un libro sulle storie pistoiesi.
Poi, con il passar del tempo, mi sono detto che non era giusto continuare ad attribuire la patente di patriota ad un giovane che non lo era, o almeno che non risulta, da nessun documento, esserlo stato.
Da quel lavoro, rivisto, ed al quale partecipò anche la collega prof.ssa Daniela Gori Gai, ne escì un Attilio diverso da quello che tutti noi abbiamo sempre conosciuto, più realistico, più terreno e infine, più vero. Piano piano venne a delinearsi la figura di un ragazzo vittima degli austriaci e della storia, al quale furono attribuite doti che mai ebbe a manifestare e, nello stesso tempo, negati o misconosciuti i valori di una normalità che, rendendolo simile a milioni di altri in tutti i tempi, lo elevano a simbolo delle vittime di sempre.

All'inizio dell'ottocento Pistoia era sempre una piccola città di campagna, chiusa nell'antica cerchia muraria ma, anche a causa della vicinanza con Firenze, capitale del granducato di Toscana e centro culturale di fama internazionale, sensibile a tutto quanto di nuovo stava maturando in Italia e in Europa. L'esistenza a Pistoia della Carboneria è documentata da alcuni rapporti della polizia politica del cosiddetto "Buon Governo": «[…] *Il Bargello di Pistoia denunzia un tal Rigaglia, parrucchiere e donzello della comunità di porta al Borgo, già esposto alla berlina nel 1799 per massime contro la Sovranità, e confidente de' classici partiti francesi … tiene nella sua bottega discorsi politici immorali: allo spazzaturaio disse che anche Ferdinando III doveva ridursi a quel mestiere …*». Si viene anche a sapere, sempre ad opera dei commissari di polizia, che i più temibili «[…] *per le loro relazioni, per i loro talenti e somma circospezione erano il Passerini, il Focosi, il Sozzifanti, il Ricci, il Monti, il dott. Gigli, Andrea Maestripieri, Raffaello Bartolini … si crede anche che fossero affiliati a delle società massoniche ultramontane il Paolini, il Focosi, il Sozzifanti, il Ricci, il Gigli, lo Spampani.*».[1]

Possimo quindi dedurre che insieme ai borghesi cittadini, fossero interessati ai nuovi fermenti unitari anche i semplici popolani.
Fra la nobiltà pistoiese favorevole ad un'Italia unita e libera dallo straniero, un posto di rilievo lo occupò Niccolò Puccini. Di antica famiglia patrizia, amante delle belle arti, amico di poeti quali il Giusti e il Leopardi, fu animato anche da una sincera volontà di migliorare le condizioni sia morali che materiali del popolo della città. La sua villa di Scornio, detta "*Il Villone*", già centro di attività culturali molteplici, divenne anche un polo di discussione politica

e di cospirazione unitaria.
Non solo aveva fondato la "*Società degli onori parentali*" (1822) con l'intento di riscoprire e valorizzare i grandi italiani della storia passata, ma aveva anche commissionato quadri di evidente soggetto insurrezionale quali: *I Vespri siciliani* e *La cacciata degli austriaci da Genova*.
Ampie tele che rappresentavano altrettanti episodi riusciti di insurrezione popolare contro gli oppressori del momento; fatti di ieri che però mal celavano il loro indirizzo all'attualità del momento. Per essere ancora più chiaro, faceva sempre inserire, da qualche parte ma ben visibile, un drappo tricolore.
Anche nelle piccole cose non mancava però di farsi notare tanto che, non senza ragione, la discreta ma efficiente polizia granducale, non poteva esimersi dal segnalare che: «[…] *Le popolazioni italiane si vanno sordamente preparando ad una rivoluzione ordinandosi in divisioni territoriali con destinazioni di capi e formazione di depositi d'armi nella villa del gobbo Puccini … Questi alle vacche di certa sua cascina impose e notò in grandi cartelli appesi i nomi augusti di Maria Atonia, Maria Ferdinanda, Maria Luisa e Maria Carolina … sono stati a fargli corteggio i più famigerati figuri in fatto di credenza morale e politica, toscani ed altri, e che nell'interno di quella sua villa v'era raccolto ogni genere di obbrobriose iniquità.*».
Questo, brevemente, il quadro pistoiese negli ultimi tempi del regno granducale poi, subito dopo la sconfitta di Novara e la fuga di "*Canapone*", il momento breve ma esaltante del triunvirato *Guerrazzi, Mazzoni, Montanelli* e della messa a dimora degli "*Alberi della Libertà"* nelle tante piazze toscane.
Rapidamente le illusioni di indipendenza svanirono e, sulle punte delle baionette asburgiche, i vecchi sovrani ritornarono sui loro troni; Pistoia venne occupata il 23 maggio 1848 da duemilacinquecento fra fanti a cavalieri che entrarono da Porta Lucchese fra la preoccupazione dei cittadini e la gioia, purtroppo, di molti campagnoli.
Si accamparono in piazza San Francesco occupando anche la chiesa, senza dare nemmeno al parroco il tempo di trasferire gli arredi sacri; venne affisso il solito bando di restrizioni varie poi, una parte delle truppe continuò per Prato dove venne insediato il quartier generale sotto il comando del barone D'Aspe. Naturalmente oltre i sovrani rientrarono anche i più compromessi figuri della amministrazione granducale con il compito primario di studiare le reazioni dei cittadini all'occupazione militare.
Tra questi si ha memoria di un certo Salati: «[…] *oggi che pretenderebbe di non essere birro, perché gli han posto nome commesso, è più birro di prima. Abusa di questo nuovo titolo, esercita private vendette, calunnia il paese che lo conobbe da molto tempo, e, mercanteggia per pagare i debiti antichi con nuove invenzioni.*»[2]
e di un notaro, il Piccioli:
«[…] *Il notaro Piccioli è noto al governo, ministro e impiegato infedele, fu respinto dal suo posto, piovuto a Pistoia col protocollo mal meritato di cancelliere civile … asino, arrogante e invidioso, si circonda di birri smessi, di persone della sua tempra: mosse calunnie, scrisse segrete cose, e l'inviò a Firenze, tenne conventicole notturne e denunciò, clandestino ed appiattito, chi non conobbe se non che per essere a lui contrario di fede e di sentimenti. Venuti gli austriaci, si presentò ad essi, denunziò, aggravò sempre con la calunnia la condizione del paese, mercanteggiò fumo, e si mostrò in mezzo ad essi pubblicamente e di continuo quasi sfidando la città sotto l'ombra delle armi straniere.*» [3]
Tutto questo contribuì ad aumentare l'indifferenza dei più e la vendetta, anche cruenta, di pochi; il Piccioli venne accoltellato, ma salvò la pelle, mentre sembra che alcuni soldati austriaci siano spariti nel nulla per mano dei "*chiodaioli*" di Porta al Borgo:
«[…] *se il pozzo che a quell'epoca era in cima della via di Porta al Borgo e quello che si trovava in piaz-*

za san Francesco avesser potuto parlare …».[4]
La reazione degli austriaci non si fece attendere a lungo; nel giro di pochi la città dovette assistere alla fucilazione del giovanissimo Attilio Frosini (29 giugno 1849) e all'omicidio di Sergio Sacconi il 16 luglio successivo.
Attilio Frosini, nato a Pistoia il 10 marzo 1833 da Agostino, domestico in casa Marchetti, e di Annunziata Sassoli di professione stiratrice; studente sedicenne del liceo Forteguerri (allora situato nei locali dell'omonima biblioteca) abitava all'inizio di via della Pillotta (oggi via Verdi) al civico numero 30 con i fratelli Cesare, Virginio, Raffaello e la sorella Iginia.
Nonostante le molte ricerche fatte, non ho trovato nessuna immagine di quello che ha rappresentato il simbolo stesso del Risorgimento nel nostro territorio; passi per l'assenza di un dagherrotipo, allora costoso, ma almeno un disegno, magari postumo, ci sarebbe dovuto essere. Di certo sappiamo che era un buon cristiano, come possiamo capire dalla testimonianza del sacerdote Marraccini che lo assistè nelle ore che precedettero la fucilazione. Naturalmente anche lui, come tutti i giovani della città, avrà vissuto in maniera un po' confusa quei momenti di entusiasmi patriottici e di cocenti delusioni; tuttavia non esistono prove concrete di una sua partecipazione ad alcun tipo di attività politica.
Anche la versione dell'arresto, così come è stata sempre tramandata, è circondata da un alone di mistero anche se, apparentemente, tutti gli autori sembrano concordare fra loro: vediamone alcuni in rapida successione cronologica.
«[…] *fu la sera del 28 giugno verso l'ora di notte arrestato sotto l'accusa di falso arruolamento cioè di aver incitato alla ribellione, per aver gridato VIVA KOSSUTH alla sentinella che montava la guardia al Palazzo Vescovile* (sede del comando) *credendola, come molti credevano, ungherese. Fu fucilato dagli austriaci la sera seguente verso le 9 nel fossato della fortezza di S. Barbara e li sepolto.».*[5]

«[…] *La sera del 28 giugno, all'un ora circa dopo l'Ave Maria, uscì … dalla sua casa … Passando davanti alla sentinella austriaca che era di guardia alla porta del Palazzo Vescovile, dove abitava il Tenente colonnello e dove si conservava la bandiera tedesca, disse alla sentinella: VIVA KOSSUTH e questa gli rispose: VIVA … incoraggiato fu amichevolmente invitato dal capoposto a entrare nel palazzo. Interrogato del perché avesse proferito quel grido, disse con franchezza che aveva con esso applaudito al loro connazionale … che egli era sorpreso che gli Ungheresi non si vergognassero di servire al despota austriaco oppressore della loro patria e della nostra e che mentre ardeva più fervente nella loro terra la santa guerra dei popoli, essi obliando ogni loro dovere si prestassero a concludere ed opprimere l'Italia: facessero senno e non potendo correre nelle fila dei loro connazionali riparassero a tanta loro vergogna, a tanta colpa, andando nelle file de' prodi toscani a sostenere la Repubblica aggredita dalle truppe francesi, abbandonassero l'esecrata bandiera degli infausti colori e si ponessero almeno sotto il vessillo della Libertà italiana e altre cose simili.».* (Guido Zaccagnini, *Pistoia durante il Risorgimento nazionale*, 1943).

«[…] *Egli era colpevole di aver gridato: VIVA KOSSUTH passando dinanzi alla sentinella posta al palazzo vescovile, sede allora del battaglione austriaco di stanza a Pistoia.*
Il militare di fazione rispose: VIVA !
Attilio … ripeté il grido, ed allora i soldati, aumentati, risposero: EVVIVA ! BRAVO !
Lo fecero avvicinare ed egli, di buon grado, inesperto, aderì, e quei soldati lo ghermirono … ed eccolo, circondato dai feroci sgherri dell'Austria e avvinte le mani e i piedi in dure catene, trasportato nell'interno della Fortezza.»[6]

«[…] *I soldati austrici lo ascoltano, fingono di consentire al suo grido di libertà e quindi di disprezzo per il tiranno; lo chiamano a sé, poi lo ghermiscono con le mani che si trasformano in artigli di belva, lo percuotono a sangue, lo oltraggiano nei suoi sentimenti più puri e più degni, lo incatenano … ».*
(Carlo Paiotti, *Il martire sedicenne A. Frosini*, 1949).

«[…] *Alle otto di sera del 28 giugno Attilio Frosini, dopo aver fatto una passeggiata fuori Porta Lucchese, si avvia a casa. Passando davanti al palazzo vescovile … vide la sentinella con l'uniforme ungherese … certo di incontrare l'approvazione del milite e di fargli cosa grata, lo salutò col grido: VIVA KOSSUTH !.*
EVVIVA ! ripeté il soldato sorridendo ipocritamente al giovane e, a fargli festa, chiamò … quattro o cinque camerati, i quali gridarono anch'essi … VIVA KOSSUTH !
Il giovane si accorse dell'inganno quando fu preso e arrestato.
Protestò ed ebbe come risposta uno schiaffo: si infuriò, aggravando la sua posizione, esprimendo giudizi di condanna nei confronti degli austriaci e delle autorità e fu colpito più volte con la spada e poi, condotto scortato da trenta soldati, nella fortezza di S. Barbara.».[7]

Tutti questi autori hanno attinto a piene mani alla descrizione del fatto così come viene presentato nell'opuscolo del sacerdote Marraccini pubblicato in occasione della traslazione della salma del Frosini dalla cappella della Misericordia alla chiesa di San Giovanni Fuorcivitas:

«[…] *Il palazzo del Vescovo era allora residenza del Tenente Colonnello Francesco De Mayer. L'inesperto giovinetto … ingannato nel credere che il battaglione stanziato in Pistoia fosse realmente ungarico, passando davanti alla sentinella, la salutò con le parole: VIVA KOSSUTH !; al quale saluto il militare di fazione ed altro che era li appresso risposero: VIVA !*
Attilio incoraggiato da tal risposta uscì nella medesima esclamazione; ed i militi allora cresciuti in numero di quattro risposero: EVVIVA, BRAVO!. Lo chiamarono con festa a se, e avendo egli aderito, lo ghermirono come avvoltoi e lo trasportarono nel corpo di guardia dicendolo arrestato.
Il giovane accortosi tardi dell'inganno non pianse, non pregò; ma invece protestò contro simile arresto: né trovando pietà in quei Croati, il sangue gli andò alla testa, perse la ragione, e vomitò invettive contro i militi, i loro capi, il generale, e minacciò di strappare la bandiera che ivi era appesa; alle quali minacce fu replicato con colpi di baionetta, e gli furono poste la catene alle mani e ai piedi …».
(Marraccini, *Nelle onoranze funebri rese il 2 luglio 1860 alle ceneri di Attilio Frosini sedicenne, per sentenza del comando Austriaco fucilato in Pistoia la sera del 29 giugno 1849*).

Ora i nostri storici citati, veri o presunti tali, e gli altri, ancora più recenti dei quali non ho dato conto per evitare di tediare i lettori, avrebbero dovuto leggere l'articolo di Peleo Bacci su "*La Nazione*" del 29 giugno 1909 dal titolo abbastanza esplicito: *La fucilazione di Attilio Frosini*.
In questo lungo pezzo di prima pagina l'autore fa notare come il racconto dell'arresto non sia di don Marraccini, ma di Luigi Giusfredi (tolto dal proprio diario) che, come il sacerdote, non era certo presente davanti al palazzo vescovile in quella tragica notte.
Ma rincara ancora la dose ricordando che nella prima stesura del ricordo di quell'evento[8] lo stesso parroco non riferisce nessuno dei particolari elencati nell'edizione successiva del 1860.
Nella prima stesura è lo stesso Frosini che riferisce le modalità dell'arresto:
« […] *vede, e mi si fece all'orecchio, ieri sera lassù al palazzo del Vescovo mi presero e mi menarono*

qui. E dette in un largo pianto».
Neppure trova sul corpo del giovane segni di percosse; entrato nel corpo di guardia della fortezza di S. Barbara, nel buio della stanza, così gli si presenta Attilio:
«[…] *coperta colle mani la faccia, piangendo dirottamente, bagnava di lacrime la catena che dalla sera innanzi gli avevano posta al piede ed alla mano*».
Questi sono gli unici dati certi; all'arresto, data l'ora tarda, non assisté nessun pistoiese; tutto ciò che successe nella caserma ebbe per testimoni solo i militari austriaci ed è solo dalla loro versione dei fatti, assai interessata ad aggravare la posizione del Frosini, che hanno avuto origine le varie successive e inattendibili descrizioni.
Infatti tutte si rifanno ad una notificazione dello stesso comando austriaco che sotto riportiamo integralmente:
« *Attilio Frosini, di condizione scritturale, convinto e confesso di aver sedotto due soldati austriaci a disertare e combattere per la cosiddetta causa romana, con ripetuti oltraggi nei suoi esami alle II. e RR. Truppe, al Comandante supremo di esse Feld-Maresciallo Conte Radetzky ed alle Bandiere del Reggimento Arciduca Francesco Carlo, mostrando così una gravità da non meritare equitativi riguardi, fu con giudizio militare statuario per delitto di illecito arruolamento condannato ad essere strangolato. Ognuno conosce la gravità d'un tale delitto, come pochi sono in grado di ignorare lo spirito d'anarchia e d'odio al legittimo Governo che si nutra da buona parte degli abitanti della Città di Pistoia, spirito d'anarchia e d'odio che anche di recente s'è spinto all'assassinio del notaro Vincenzo Piccioli. A salutare intimidazione dei tristi, e ad esempio di tutti si rende perciò pubblicamente noto, che detta sentenza venne nel giorno 29 m.p. eseguita a Pistoia, in mancanza di carnefice, col mezzo della fucilazione.*
Prato 2 luglio 1849
L'I. e R. colonnello Comand. Il Reggim. Arciduca Francesco Carlo N° 52 WEILER».
Se la notizia dell'arresto diffusasi in mattinata aveva preoccupato non poco i pistoiesi, quando si seppe della fucilazione avvenuta la sera medesima, grande fu lo sdegno per quello che venne subito indicato come un barbaro omicidio. Suscitava sgomento che si fosse potuto uccidere un ragazzo così giovane, ma, oltre alla questione morale, molti dubbi affioravano anche per quanto riguardava l'aspetto giuridico di tutta la tragica storia.
- Era stata applicata una legge austriaca che in Toscana non era mai stata promulgata;
- un cittadino del Granducato era stato giudicato da un tribunale straniero;
- non si era permesso all'imputato di partecipare al processo;
- il brevissimo lasso di tempo fra la sentenza e l'esecuzione della condanna;
e tante altre cose ancora.
Molti furono i tentavi per salvare Attilio, compreso quello di dimostrare che era un "*sempliciotto*", incapace di dare il vero valore alle cose che diceva. In questo doveva esserci una traccia di verità se l'avvocato Giusppe Grossi scriveva, in data 30 giugno, all'Allegretti (ministro dell'Interno ad interim del Granducato) la seguente lettera:
«[…] *Qui si fucilano gli alienati di mente in un tratto di tempo non maggiore do ore 18 dalla pretesa imputazione alla esecuzione della pretesa sentenza. Il governo toscano è impotente ad impedire una barbarie così inaudita. Ora dimmi: chi governa in Toscana? Di chi siete impiegati voi componenti il ministero?*».[9]
Ora, se la lettera fosse stata scritta prima dell'esecuzione, potremmo pensare ad una *pietosa bugia* ma, essendo posteriore alla fucilazione, non può che riferirsi a prove abbastanza certe.
Anche il maestro di Attilio, lo Iozzelli, lascia una memoria che suona simile, nella sostanza, al giudizio del Grossi:

«[…] *29 giugno, ricordo triste. Brutta scena è accaduta oggi a Pistoia. E' stato fucilato e sepolto in fortezza, per mano degli austriaci, un tal giovane Frosini che a giudizio del pubblico era impazzito.*
Lo scrivente ne è pienamente convinto. Ieri mattina questo giovane venne a trovarlo, per chiedergli un consiglio e si accorse dal disordine delle idee che era alterato.
«[…] *cercò di calmarlo e confortarlo ad aversi riguardo non nascondendo il sospetto che il caldo avesse dato urto ai suoi nervi. L'infelice citò passi della Sacra Scrittura sconnessi, disse che si voleva confessare, aggiunse che il Demonio si era impadronito di lui ecc. Intanto, alla sera, irruppe nel corpo di guardia … insultò i soldati e (dicono) gli invitò alla diserzione.*
Il Prefetto del Compartimento corse a reclamarlo … dicendo che era pazzo … . In questa sera, verso la medesima ora in cui aveva rappresentato la stolta stravagantissima farsa venne fucilato.
Il malumore è generale perché era un bravo ragazzo che badava a sé anche troppo. Aveva idee religiose esasperate: molti bisogni e pochi quattrini …».[10]
Possiamo quindi dedurre che gli austriaci volessero dare un esempio alla cittadinanza che non riusciva, o peggio, prima che non riuscisse a sopportare l'arroganza dell'occupazione; vollero dare un esempio cruento per tramortire lo spirito di ribellione dei pistoiesi e, Attilio o un altro passante, non ebbe, nell'economia del fatto nessuna importanza.
Passò Attilio Frosini e a lui toccò essere il capro espiatorio di una politica che non teneva alcun conto della persona umana.
Insomma, una guerra ai civili *ante litteram*, pratica che verrà sviluppata con ben diversa intensità dagli eserciti occupanti di quasi tutte le nazioni in guerra nei secoli a venire.
Ecco quindi che la categoria del martire mal si attaglia alla semplicità del personaggio; non siamo di fronte ad un ardente patriota che mette la sua vita sul piatto della bilancia della storia per un ideale e che, di fronte alla concretezza della pena, può sempre ritrattare o abiurare.
Abbiamo un povero ragazzo stritolato in un ingranaggio più grande di lui, che non può rinnegare le proprie idee risorgimentali, dato che non le possiede, scelto da oscuri militi su ordini superiori che prescindevano dalla pericolosità del personaggio da arrestare e condannare.
Questo però non diminuisce l'amore e il ricordo che dobbiamo avere per il personaggio, semplicemente riqualifica il non gesto e lo colloca forse su un piano più in alto del semplice eroismo rendendolo simbolo concreto della Prevaricazione Umana sulle persone semplici.
Che Attilio non fosse un patriota, nel senso corrente del termine, lo si capisce bene anche dal resoconto di don Marraccini sulle ultime ore trascorse con lui, come confessore ed aiuto spirituale, prima della fucilazione, citato, in sintesi, da Peleo Bacci nell'articolo precedentemente citato:
«[…] *Nelle sette ore della sua agonia, non una volta parla di patria e di libertà; ma di confessioni e di crocifissi. Per chi lo ha serrato nei ferri, non un grido di ribellione; ma parla di perdono e del dolore che proverà sua madre. E' stanco, ha fame, si addormenta sulle spalle del confessore, piange. Perché togliere alla vita questo umile penitente che sarebbe stato la gloria del chiostro?*».
Il racconto del padre Marraccini però, a leggerlo per intero nella sua prima stesura, ci riserba alcuni particolari estremamente toccanti come quando Attilio, assetato, è costretto a bere da un fiasco sbreccato tagliandosi le labbra o quando, per cibo, gli viene portato un tozzo di pane tanto duro che lo stesso sacerdote è costretto a frantumare contro il pancaccio.
Poi il resoconto muta in tragedia quando, tradotto il condannato nel cortile della fortezza, viene data lettura della sentenza.:
«[…] *Come fummo fuori nel terrapieno fu ordinato*

*ad Attilio di avanzarsi di pochi passi e voltare la faccia verso la porticciola per la quale eravamo entrati. Presso questa erano rimasti i soldati di scorta, e accanto a questi stava il capitano con altri Ufficiali … mi posi lì ginocchioni col mio Attilio … lo esortai a perdonare cordialmente i suoi uccisori … ci abbracciammo, ci baciammo; mi strinse la mano con questa sante parole: "**Iddio gliene renda merito, mi raccomandi a Dio**.».*
Furono le ultime.
«[…] *coll'una mano additatagli il cielo, e levata l'altra a nome della divina Onnipotenza e Giustizia dicevagli: "**Io ti assolvo**" la prepotenza austriaca collo scoppio della fulminea esplosione parve gridasse:"**Io l'ammazzo**"*».[11]

Considerando nel complesso la vicenda che abbiamo ripercorso nell'ottica del momento storico di allora, possiamo anche capire che, per opposti interessi l'episodio abbia oltrepassato i suoi limiti reali. Da una parte Attilio Frosini venne presentato come un sobillatore meritevole della pena inflitta, dall'altra come il martire risorgimentale che da solo sfida i rigori della legge di guerra di un esercito invasore. Nell'infatuazione del momento (fervori patriottici, desiderio di unità nazionale, commozione per l'uccisione di un giovane concittadino, ecc.) è comprensibile anche il fatto che si sia pensato subito ad un Attilio martire della patria.
Tuttavia finito il ciclo risorgimentale, si tentò di ricostruire in maniera più veritiera l'intera vicenda[12], ma questa operazione di revisione storica non arrivò mai in porto in quanto, per i successivi eventi internazionali della prima guerra mondiale, gli interventisti italiani utilizzarono tutti i martiri risorgimentali veri o presunti, cioè le vittime degli oppressori austriaci del passato, per giustificare l'aggressione contro gli austriaci di quel nuovo momento storico.
Ecco allora che su "*Il Popolo Pistoiese*" del 3 giugno 1915, in occasione della commemorazione della fucilazione di Attilio Frosini, si fornisce una lettura dell'evento in chiara salsa anti austriaca:
«[…] *L'oratore (Alfredo Pasquali) ricollegò il ricordo della ferocia degli austriaci di quei tempi con gli atti di ferocia che ancora oggi hanno compiuto o stanno compiendo nell'ormai lunga guerra degli stati centrali.*»; si specifica inoltre che alla cerimonia era presente anche il fratello Leopoldo.
Anche "*Il Corriere dei Piccoli*", celebre e quasi unico giornale per ragazzi, dedicò un'intera pagina, nell'edizione del 20 giugno 1915, ad Attilio Frosini raccontando, con la penna di Valeriano Soldani, in maniera più idonea ai ragazzi, quel fatto lontano precisando, in testa alla pagina e prima di iniziare il pezzo:
«[…] *Narro la storia del martirio d'un fanciullo italiano sotto la tirannide Austriaca del '49 … Imprimetevela nel cuore e nella mente, questa storia, o fanciulli d'Italia, per comprendere anche le più lontane ragioni della guerra che i vostri fratelli combattano oggi.*».
Pochi anni dopo il fascismo, che amava presentarsi anche a livello locale come il continuatore dello spirito risorgimentale, intitolò la sezione del fascio rionale di Porta al Borgo proprio allo sventurato giovane del '49; fu proprio uno strano destino quello di trovare, in seguito, i fascisti italiani, quindi anche quelli pistoiesi, alleati proprio di un caporale austriaco che aveva fatto carriera.
In seguito, nella guerra di Liberazione, il nome Frosini venne assunto da una nostra formazione partigiana.
La città, che aveva dedicato ad Attilio una strada e una scuola elementare, nell'occasione dell'inaugurazione della cappella dedicata ai caduti di tutte le guerre, in San Francesco, e della traslazione delle spoglie dello sfortunato giovane e di quelle del meno conosciuto Sacconi (ucciso con un colpo di sciabola alla testa il 29 giugno 1949) si interrogò nuova-

mente su quelle lontane vicende umane ma si preferì accettare la spiegazione corrente del fatto dato che l'unica patria che poteva essere accettata da tutti, in quel momento, era quella risorgimentale.
Indubbiamente i molti fatti elencati hanno contribuito a rendere stratificata una memoria mendace e sarebbe assai interessante riuscire a comprendere la sciatteria degli ultimi epigoni di un Attilio Frosini fervente patriota e martire del Risorgimento pistoiese: Milziade Ricci, Carlo Paiotti, , il compianto Giovanni Barbi e gli altri che si sono limitati non ad indagare ma a copiare; a volte anche lavorando di fantasia.
Nella trappola della non indagine, o peggio, dato che si parla di un vero storico e non di un dilettante come quelli sopra citati, cade anche il prof. Alfredo Chiti, ma la data del volume, 1928, la dice lunga sul comportamento degli intellettuali in quel periodo. In fin dei conti lo stesso Chiti aveva anche pubblicato, nello stesso periodo, un libretto dal titolo edificante: *Niccolò Puccini, un precursore del fascismo.*

Note:

1 G. Zaccagnini, *Pistoia durante il Risorgimento nazionale*, 1943.
2 Carteggio Grossi
3 Ibid.
4 Giusfredi: Cronache
5 Alfredo Chiti, *Pistoia nei primordi del Risorgimento nazionale,* 1928
6 Milziade Ricci, *I Martiri A. Frosini, S. Sacconi, T. Biagioni nel ricordo dei combattenti pistoiesi,* 1949).
7 Giovanni Barbi, *Pistoia dove,* 1991
8 *Le ultime ore di Attilio Frosoni*, edito nel febbraio del 1850
9 Da*: Diario politico di Piero Cironi*.
10 *La Nazione,* 29 giugno 1909.
11 V. Marraccini, *Le ultime ore di Attilio Frosini*, 1850.
12 Articoli di Peleo Bacci su "La Nazione" del 29, 30 giugno e 1, 2, luglio del 1909
e polemica con "*un vecchio pistoiese*"

Letti e riletti

Giuliano Albarani, Amedeo Osti Guerrazzi e Giovanni Taurasi (a cura di), *Sotto il Regime. Problemi, metodi e strumenti per lo studio dell'antifascismo.* Milano, Unicopli, 2006, pp. 230.

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dall'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della provincia di Modena il 19-20 maggio 2005, Per una storia dell'antifascismo tra dimensione nazionale e scala locale: consenso, dissenso e opposizione durante il Ventennio. Secondo le intenzioni degli organizzatori, questa raccolta d'interventi costituisce la prima tappa di un progetto di ricerca che dovrebbe condurre alla pubblicazione di un Dizionario storico dell'antifascismo modenese e di una Storia dell'antifascismo modenese.

Come si può intuire dal titolo, rimettere al centro del dibattito l'antifascismo è la proposta che per prima emerge. L'intento è quello di fare il punto della situazione sullo stato di avanzamento della ricerca, interrogandosi su quali siano gli elementi della passata produzione storiografica da valorizzare e quali le categorie interpretative da rinnovare, nel tentativo di offrire un contributo alla strutturazione di un'efficace metodologia di ricerca, che permetta di affrontare produttivamente lo studio dell'antifascismo in chiave locale.

L'insieme dei contributi rispecchia la pluralità di approcci che negli ultimi anni sono stati rivolti al tema, tuttavia le variabili ricorrenti, che hanno costituito il filo conduttore del convegno, possono essere individuate nel tema del "consenso" – termine improprio per misurare il grado di adesione al regime in riferimento alla dimensione dell'opinione pubblica, ma non di quella privata, – nelle chiavi di lettura offerte dall'inserimento di analisi locali in contesti più ampi, se esista o meno un antifascismo come identità definita e se abbia senso definire il fascismo – negli anni compresi tra il 1926 ed il 1938 – come blanda dittatura autoritaria.

In questo modo il volume offre molteplici piani di lettura sia per gli addetti ai lavori che per chi si trovi alle prime armi sul tema dell'antifascismo. In questa chiave emblematici risultano essere il saggio di Santo Peli, dedicato all'analisi della conciliazione attuata dalle forze antifasciste, sul nascere della Resistenza, tra la proposta di una guerra di popolo ed il rifiuto popolare per la guerra, ed il contributo di Paolo Pezzino, dedicato all'analisi delle cause che portarono all'occultamento del tristemente noto "armadio della vergogna", in cui sono incoraggiati nuovi spunti di riflessione, insistendo sull'accostamento concettuale tra storia, memoria e valore istituzionale dell'antifascismo.

Nel volume emerge integra la difficoltà di dare una risposta ai problemi che ruotano intorno agli interrogativi, tuttora irrisolti, scaturiti dall'analisi delle principali variabili richiamate. In particolare sul tema riguardante la determinazione delle identità antifasciste, non solo in rapporto all'accettazione o no di concettualizzazioni più o meno ritenute datate, come ad esempio l'"antifascismo esistenziale", ma anche in riferimento alle forme di legittimazione politica scaturite dai processi, avviati dai gruppi antifascisti organizzati, che contribuirono, prima, a dare un corpo politico alla Resistenza e, successivamente,

alla fondazione della Repubblica.
Questi aspetti emergono ampiamente nel saggio di Alberto De Bernardi, il quale insiste sul confronto disorganico dell'antifascismo organizzato sul tema della democrazia, sui punti di contatto che poi si instaurarono, sul rapporto di continuità e discontinuità tra antifascismo e Resistenza e sulla necessità di un'analisi che prenda in esame l'intero contesto europeo. Analogamente il riconoscimento o meno delle identità antifasciste resta al centro dell'intervento di Leonardo Rapone il quale pur ritornando sul tema della democrazia, sottolinea la necessità di una ricerca che non si limiti ad indagare solo le forme politicizzate di opposizione al regime, invitando i ricercatori ad «un bagno nell'empiria» (p. 173), che possa portare anche a sbocchi lontanissimi, capaci tuttavia di mostrare come l'antagonismo politico non sia stata l'unica valvola di sfogo «dell'autonomia compressa delle coscienze individuali» (p. 174), poste sotto pressione da un potere dittatoriale.
Affiora che riconsiderare l'antifascismo significa non solo acquisire strumenti per decodificare il passato ma anche per costruire il futuro, si tocca direttamente il tema della crescita politica e della riflessione sulla democrazia che non può essere vista ristrettamente come fatto procedurale, ma come questione di qualità della nostra presente vita politica.
In definitiva le premesse del volume sono ampiamente attese e raccogliendo analisi, proposte e riflessioni utili anche a coloro che, occupandosi di storia dell'antifascismo, non sono impegnati in studi di storia locale. Non potendo, infine, dedicare attenzione ad ognuno dei numerosi saggi, mi preme segnalare, per il loro interesse, il contributo di Luigi Ganapini, dedicato al conflitto sociale nella storia della Resistenza, gli interventi di Patrizia Gabrielli e Antonio Canovi, destinati all'analisi dell'emigrazione all'estero degli italiani durante il Ventennio, e come da sola valga la lettura dell'intero testo, rispecchiandone la densità dei contenuti, la costante attenzione dedicata in tutti gli scritti ad un corretto uso delle fonti.

Lorenzo Del Francia

Sandro Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci 2006, pp. 189

La legge Merlin è passata alla storia per aver chiuso le case di tolleranza. Ciò, in realtà, non è altro che un aspetto della proposta abolizionista del sistema di regolamentazione della prostituzione, presentata dalla senatrice socialista fin dal 1948 e approvata solo dieci anni dopo, a termine di un lungo e travagliato iter parlamentare. Un aspetto che comunque ha catalizzato interamente il dibattito e lo scontro tra i due schieramenti opposti, abolizionisti e antiabolizionisti. È proprio su questo dibattito che si concentra e si focalizza lo studio di Sandro Bellassai. Ormai esperto studioso delle questioni di genere e delle trasformazioni, spesso conflittuali, dei rapporti tra i due sessi (ricordiamo *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)* e *La mascolinità contemporanea*, entrambi editi da Carocci), Bellassai questa volta si rivolge ad una questione particolarmente interessante e purtroppo ancora poco studiata. Il problema della prostituzione e le ferventi discussioni che su questo tema si producono sia nelle aule parlamentari sia fuori, offrono lo spunto da cui

partire per una riflessione più ampia e approfondita sulle dinamiche tra i generi. Ciò che non convince completamente però è l'ottica adottata dall'autore per scandagliare questa realtà così complessa e densa di contraddizioni. La percezione *maschile* della prostituzione è sicuramente un approccio interessante che può fornire spunti per riflessione future. Non si è mai affrontato infatti il tema della prostituzione femminile da questo particolare punto di vista, e cioè il fatto che essa esista perché esiste un desiderio sessuale maschile ed una domanda di rapporti sessuali a pagamento, da sempre *deus ex machina*, rimasti accuratamente e volontariamente dietro le quinte. Importante è dunque, nel discorso di Bellassai, la sessualità maschile come un'entità stratificata tra luce e ombra, moralmente doppia. Una mascolinità problematica e in bilico tra istinti *bestiali* e tensione ad una razionalità superiore di cui specchio tragico e necessario è la donna con «la sua subalternità e marginalità, la sua riduzione a muto strumento, la sua appropriazione anche sul piano strettamente sessuale». Ma questa mascolinità così eccessivamente *in crisi* appare decisamente una forzatura. Ancora più forzato mi sembra il filo conduttore (che stenta per altro a tenere insieme pagine e parti del libro altamente disomogenee tra loro) a cui Bellassai si è affidato: la tensione, talvolta drammatica, che si produrrebbe sempre di più tra "vecchio" e "nuovo". Il divario tra chi vuole una società più moderna e aperta, libera dai rigidi vincoli patriarcali del passato, e chi, nostalgico, rimane attaccato a quel "piccolo mondo antico" che nel prostirbolo vedeva un simbolo forte di costruzione e conservazione della virilità. Senza negare che simili divari potevano sicuramente esserci (ma bisognerebbe anche tenere di conto un'infinità di differenze, es. di classe, di sesso, regionali ecc..), sembra che l'autore abbia spostato indietro di un decennio processi e fermenti che solo nel corso degli anni '60 giungono a maturazione imprimendo nella società italiana una svolta radicale e profonda. Gli anni '50 sono ancora molto "conservatori" e rigidi sotto questo punto di vista. Difficile vederci un grande protagonismo delle donne e delle battaglie per i loro diritti che non vada al di là della sfera domestica e di quella dei consumi di massa. Nonostante quindi la scrittura sempre molto appassionante e intelligente di Bellassai, "*La legge del desiderio"* stenta un bel po' a decollare. La tematica era interessante, ma si poteva fare di più. Peccato.

Barbara Bertucci

Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 479.

Il regime si fa impero. La conquista dell'Etiopia, la prima guerra scatenata dal fascismo e l'unica vinta, tra l'ottobre del 1935 e il maggio del 1936, fu l'inizio della fine, la scossa al precario equilibrio europeo degli anni '30. Il 9 maggio 1936 Mussolini proclamava la nascita dell'impero, Vittorio Emanuele III diveniva imperatore e il dittatore "fondatore d'imperi". Il 3 ottobre 1935 gli italiani invadono l'Abissinia, senza neppure la necessità di una formale dichiarazione di guerra agli "indigeni" e al loro negus Hailé Selassié. Mentre il regime attuava la sua politica coloniale ed era sanzionato dalla Società delle Nazioni, si svolgevano manifestazioni di movimenti anticolonialisti contro l'Italia, dall'India ai

ghetti neri di Harlem, senza che gli italiani lo sapessero. Si fa ampia la propaganda in Italia per grandi e piccini nelle immagini, alla radio, al cinema e al teatro, nella pubblicità e nella moda coloniale da safari, sulla "guerra di civiltà e liberazione", condotta da circa 400 mila "uomini nuovi" trasportati oltremare, fra giovani e veterani della Grande guerra, volontari e coscritti, eterogenei per età, estrazione sociale e provenienza geografica, uniti da quell'esperienza collettiva. La "guerra del regime" era celebrata, esibita nei monumenti ai caduti, nella "giornata delle fedi", tutte le famiglie versavano il proprio "oro alla patria", e i combattenti si autocelebravano nelle proprie memorie pubblicate da grandi e piccole case editrici. Scrivere di guerra, raccontarsi, propagandare, diventò una moda, la memoria etiopica divenne un genere letterario. Le parole si univano talvolta alle immagini, come nel caso della serie *Cronache illustrate dell'azione italiana in AO. Cronistoria della conquista dell'Impero etiopico,* curata dal generale Ottavio Zoppi; a due mesi dalla proclamazione dell'impero il "Corriere della sera" pubblicava *Con l'esercito italiano in Africa Orientale*, gli intellettuali organici come Francesco Coppola cercavano di dare un inquadramento storico al conflitto appena conclusosi. Tutti scrivevano: giornalisti, generali, i grandi capi come De Bono, Badoglio, Graziani e Fidenzio Dall'Ora, i gerarchi come Starace, Bottai e Vittorio Mussolini; le camicie nere, cariche dell'ideologia, spesso impreparate all'esperienza bellica, frequentemente "degradate" ai lavori di fatica, nelle loro memorie lamentavano che il loro vigore non era a servizio di Marte ma…dell'ingegneria stradale. Labanca fruga nei ricordi dei combattenti italiani: è nelle memorie, se pur apologetiche, che emergono le contraddizioni, le delusioni, la realtà dei fatti. L'Uomo Nuovo che doveva combattere per il regime, non si vide. C'erano ufficiali "dell'altra guerra", riservati e segnati dalle trincee del Carso, guardavano con sufficienza le nuove leve spavalde che giocavano alla guerra coloniale. C'erano alpini, carabinieri, carristi e automobilisti, cappellani e infermiere e a leggere le memorie di questo variegato arcipelago umano si scopre le magagne: ritardi della logistica, alimentazione insufficiente, cartine geografiche sbagliate. Si scopre com'erano visti con meraviglia esotica i luoghi dell'Africa o come ricordavano (con fantasia) casa; si conoscono i sentimenti dei combattenti: senso di conquista, gusto del dominio, superiorità razziale (per la quale era divenuto in voga il motto "dagli al moro") rispetto agli indigeni puzzolenti, pigri, selvaggi come il loro bestiame, la loro musica e le loro danze, guerrieri ebbri di sangue (talvolta elogiati per il loro valore militare ma solo per dimostrare quanto fossero bravi gli italiani che li avevano vinti). E poi c'erano le donne africane…"Faccetta nera" e la cantante Maria Uva che allietava i militi. Tanti ricordi che dopo il 1945 i reduci si dovettero tenere per sé: la guerra era persa, l'impero svanito. Labanca esamina le memorie di questa "guerra sublimata" anche nell'Italia repubblicana, disinteressata a questi combattenti rimasti senza capi e senza una "Norimberga italiana" e un dibattito sull'esperienza coloniale; tutto per un po' fu obliato, fino a quando fecero la comparsa di raduni di reduci, associazioni come l'ANCRA e l'ANURA, giornali apolitici (con qualche simpatia per il MSI) e romanzi (nel 1947 esce *Tempo di uccidere* d'Ennio Flaiano). Qualche scomodo storico come Del Boca ha ricordato l'uso dei gas e le impiccagioni, ma il mito degli "italiani brava gente", l'autoassoluzione e un clima di pacificazione e parcondicio emerso con il dibattito dagli anni '90 sul fascismo e la morte della patria, riescono a rendere questi senili reduci, vittime e non attori del regime.

Alice Vannucchi

Rassegna bibliografica delle pubblicazioni del 2006 su Pistoia e Provincia

A cura di Sara Lozzi

Marta Buchetti, Catiuscia Spicciani (a cura di), *La Contessa e le contadine: ricerca sulla scuola di filet di Lucciano e sulla condizione femminile in quel periodo*, seconda edizione aggiornata, Quarrata, Scuola media statale Bonaccorso da Montemagno, 2006, 47p.

Francesco Cappellini, *Quando Pistoia esportava…virtuosi. L'attività artistica dei castrati nella città di Pistoia*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore e Editrice Petite Plaisance, 2006, 61p. Storia dei cantori castrati in Pistoia dagli albori agli inizi del XIX secolo, con molte illustrazioni.

Giovanni Cella, *Che cos'è Montecatini? Una comunità locale nel centenario del Comune (1905-2005)*, Firenze, Esifir, 2006, 325p.

Veronica Ferretti (a cura di), *Jorio Vivarelli. Disegni 1940-1986*, Verona, Edizioni d'arte Guelfi, 2006, 285p. Con molte illustrazioni. Prefazione di Antonio Paolucci.

Fra arte e storia: i 22 stemmi dei Comuni della Provincia di Pistoia. 18 marzo-9aprile 2006, Cortile del Tribunale di Pistoia – Piazza Duomo, con la collaborazione di Catia Beneforti, s.l., s.n., 2006, 39p.

Mirko Garzella, *Vita e cultura politica nella Pistoia risorgimentale (1814-1861)*, Pistoia, Papyrus Miniedizioni, 2006, 119p.

Licio Gelli (a cura di), *Catalogo della donazione Licio Gelli dell'Archivio di Stato di Pistoia*, seconda edizione aggiornata, Bari, Laterza, 2006, 201p.

Gloria Giusti, *Quarrata, memorie dal palcoscenico. Il teatro amatoriale nel Novecento*, Pistoia, Gli Ori, 2006, 239p.

Michela Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana (1943-1945),* Pistoia, I.S.R.Pt. Editore, 2006, 151p. Uno studio sulla violenza subita e perpetrata dalle donne durante la seconda guerra mondiale con alcuni riferimenti alla realtà pistoiese.

Silvio Lendini, *Abetone: ieri, oggi e domani. Settanta anni di vita del Comune di Abetone*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2006, 109p.

Liceo Classico Niccolò Forteguerri di Pistoia, *Breve storia e alcune riflessioni sull'applicazione delle convenzioni di Ginevra relative ai prigionieri di guerra, Claudio Pallini: ricordi di soldato e di partigiano*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2006, 149p. Nella prima parte un'interessante analisi condotta da alcuni studenti liceali con riferimenti agli internati militari della Provincia di Pistoia e nella seconda la testimonianza del partigiano pistoiese.

Chiara Martinelli, *Le riforme e le proteste. Vita di un Liceo di provincia nell'età giolittiana (1900-1914)*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2006, 78p.

Memoranda: 60° anniversario della Liberazione, elaborato dai ragazzi delle classi terze della scuola media dell'Istituto Comprensivo B.Sestini di Agliana A.S. 2003/2004, s.l., s.n., 2006, 62p.

Memorie del chiostro: vita monastica femminile in Valdinievole in età moderna e contemporanea. Atti della prima giornata di studi, Massa e Cozzile, 29 gennaio 2005, Istituto Storico Lucchese sezione "Storia e storie al femminile", Buggiano, Edizioni Tannini, 2006, 247p. Volume che raccoglie gli Atti del primo convegno organizzato a Massa sulle realtà monastiche della Valdinievole centro-orientale (Montecatini Alto, Massa, Baggiano Castello). Saggi di Anna Scattino, Roberto Pinocchi, Irene Corradi, Enrico Cerosi con ampia appendice di documenti inediti.

Gian Carlo Niccolai, Paolo Nesti, *Un'epidemia dimenticata. La Spagnola a Pistoia*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2006, 100p.

Andrea Ottanelli (a cura di), *I forzati della foresta: l'epopea dei carbonari,* Pistoia, Gli Ori, 2006, 127p. Una ricostruzione dell'attività dei carbonai delle colline pistoiesi attraverso i ricordi e la vita dell'emigrante Aimo Mucci. Con un interessante apparato di fotografie, filastrocche e canzoni sull'argomento.

Antonio Orsucci, Elettra Giaconi, Maria Camilla Pagnini, (a cura di), *La storia di Popiglio attraverso la religiosità popolare,* Popiglio, Parrocchia di Popiglio, 2006, 126p.

Ilaria Pagliai (a cura di), *Fonti per una storia dell'assistenza e della beneficenza a Pistoia tra il 17 e 20 secolo. Guida all'Archivio degli Istituti Raggruppati di Pistoia conservato nell'Archivio di Stato*, Pistoia, Gli Ori, Archivio di Stato di Pistoia, 2006, 95p. Prefazione di Carlo Vivoli. Uno studio sull'assistenza e beneficenza a Pistoia ricostruita sullo studio di documenti dell'Archivio di Stato. Con molte fotografie.

Maurizio Panconesi, *Porrettana…memorie tra i monti: alla riscoperta dell'antica strada ferrata degli Appennini*, Cortona, Calosci, 2006, 301p.

Roberto Pinochi, *I monaci della badia fiorentina ai Bagni di Montecatini (1784-1808), una gestione privata per le terme*, Firenze, Edifir, 2006, 127p.

Giovanni Pochini e Massimiliano Riccio, *Le aree ex Breda. Un secolo di vicende urbanistiche. Note e regesti*, Pistoia, Gli Ori, 2006

Religiosità e società locale a Massa e Cozzile, sezione Valdinievole dell'Istituto Storico Lucchese, Pieve a Nievole, Tipografia Elle Emme, 2006, 125p., ill. Interventi di Barbara Scantamburlo, Gabriele Marangoni, Cesare Bocci, Alessandro Riccomi, Paolo Vitali.

Un paese mille storie. Buggiano, i luoghi, i volti, la vita quotidiana. Ricerche e interviste effettuate dagli alunni dell'Istituto Comprensivo di Buggiano, trascritte e pubblicate a cura di Vincenza Papini e Simonertta Simonetti, Istituto Storico Lucchese, sezione "Storia e storie al femminile", Buggiano, Edizioni Tannini, 2006, 222p.

Vellano: ricordi della guerra. Sei piccole storie, da un'idea di Publio Biagini, Pescia, La Tipografica pesciatina, 2006, 94p., ill.

Paolo Vitali (a cura di), *Cinquecento anni di Misericordia*, testo e trascrizioni di Fabrizio Mari, Baggiano, Edizioni Tannini, 2006, 190p. ill.

Vasco Zucchini, *8 settembre (1943-1944) florilegio sulla storia di Agliana e dintorni*, s.l., s.n., 2006, 176p.

Luigi De Luca – Marco Giovannelli

L'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia: luogo della memoria ed opportunità di riscatto dallo stigma psichiatrico

L'Unità Funzionale Salute Mentale Adulti da molti anni si serve per i propri pazienti di inserimenti lavorativi con finalità socioterapeutiche. Questo strumento, si è rivelato in molti casi una delle forme d'intervento più efficaci proprio dal punto di vista terapeutico riabilitativo. La definizione più usata per spiegare in termini semplici e pratici il significato e la valenza dell'inserimento è quella di "allenamento al lavoro". Infatti gli obiettivi principali, soprattutto nei primi tempi dell'inserimento, sono quelli di una graduale riacquisizione di autostima, indipendenza, coscienza delle proprie capacità di gestire relazioni e mansioni in contesti ed ambienti in tutto simili a quelli di una reale attività produttiva. Inoltre si mira, con i tempi che ogni singola patologia permette, ad un graduale riappriopiarsi di ritmi ed orari di lavoro, relazioni adeguate con colleghi e superiori ed a rafforzare la volontà e gli stimoli a misurarsi con contesti ed attività nuovi o dai quali si era usciti da lungo tempo.

E' superfluo sottolineare che, trattandosi di persone foriere di disagio personale in alcuni casi anche di una certa gravità, il loro benessere, equilibrio, tranquillità rappresentano l'obiettivo primario dell'inserimento. Se un paziente inizia questo tipo di percorso, mostrando di gradire ciò che gli viene offerto, recandosi con costanza e continuità (da acquisire gradualmente in relazione alla gravità della patologia) sul luogo dell'inserimento, iniziando a stringere relazioni con il personale della "ditta", integrandosi con questo gradualmente e svolgendo anche minime mansioni, è molto probabile che l'autostima, la fiducia in sé e nelle proprie capacità crescano innescando così dinamiche e reazioni in grado di portare alla riacquisizione od addirittura al miglioramento di attitudini lavorative residue che costituiscono la base per ulteriori progressi personali e per un ipotetico, futuribile inserimento reale nel mondo del lavoro. L'inserimento socio terapeutico infatti, essendo uno strumento di "cura" fornita da un'Azienda Sanitaria quale la ASL 3, offre solo una copertura INAIL ed una polizza RCT (danni ai terzi) più una quota di socializzazione o "borsa lavoro"che varia dai 120 ai 300 € in relazione al numero di ore mensili di attività svolte.

Vista l'importanza che hanno dimostrato rivestire queste forme di inserimento lavorativo socioterapeutico, all'interno dell'U.F.S.M.A. ASL3 Zona di Pistoia è nato da oltre 2 anni un gruppo di lavoro che si occupa specificatamente di questo aspetto riabilitativo e socioeducativo: gli operatori al suo interno

hanno vari compiti e professionalità. Oltre agli psichiatri, psicologi, assistenti sociali, infermieri, educatori ed altri assistenti di riferimento di ogni singolo caso è presente la figura specifica del tutor aziendale la cui attività è mirata essenzialmente all'attivazione, monitoraggio, verifica dei casi in inserimento ed ai rapporti con gli operatori del Servizio Lavoro e Politiche Sociali della Provincia di Pistoia per eventuali passaggi, per le situazioni più idonee, da inserimento socioterapeutico ad attività lavorativa reale, attraverso gli strumenti messi a disposizione dalla Provincia stessa.
Le mansioni del tutor partono da una mappatura delle aziende del territorio, cercando di individuare quelle più disponibili ad accogliere questi pazienti in relazione ovviamente anche (e soprattutto) ad un "clima aziendale" idoneo ad un percorso terapeutico riabilitativo. Si prende contatto con le aziende così cernìte cercando di individuare all'interno di esse una figura che per caratteristiche personali, sensibilità e capacità sembri più adatta ad essere affiancata al paziente, soprattutto all'inizio del suo percorso.

Questo referente, che in alcuni casi è il datore di lavoro stesso, è in costante contatto con gli operatori dell'U.F.S.M.A. e, qualsiasi, anche minimo, "campanello d'allarme" egli avverta rispetto allo stato di salute del soggetto in inserimento viene comunicato in tempo reale agli operatori del servizio, aggiungendo così un'altra maglia alla "rete" di sostegno del paziente. Prima di attivare l'inserimento vengono effettuati, dietro invio degli psichiatri o degli psicologi, vari colloqui del tutor con il paziente al fine di valutarne le reali motivazioni e capacità al momento ad intraprendere "un'attività lavorativa" ovviamente "protetta".

Da questi colloqui si cerca di individuare in relazione alle patologie del paziente, alle sue inclinazioni, alle sue eventuali esperienze lavorative pregresse, il campo di attività più congeniale alla persona. Dopo l'individuazione dell'azienda più adatta fra quelle a disposizione si stabiliscono di concerto con il datore di lavoro ed il paziente (tenendo principalmente conto delle possibilità dello stesso al momento) le mansioni, gli orari ed i giorni di attività.
Dopo l'inizio si ha, soprattutto nei primi tempi un costante monitoraggio: periodici colloqui di verifica con il tutor che si occupa dell'inserimento, contatti con i referenti aziendali, riunioni d'équipe con tutti gli operatori di riferimento che seguono il paziente (medici, psichiatri, psicologi, educatori, Assistenti Sociali, infermieri, ecc). Molti di questi inserimenti stanno dando risultati a volte insperati con un netto miglioramento nel tempo delle condizioni psicopatologiche, con una riacquisizione di facoltà sia concettuali che manuali delle quali si era persa traccia, con una capacità di stare adeguatamente in luoghi pubblici svolgendo al meglio le proprie mansioni.
Fra le numerose aziende, servizi pubblici, cooperative ed associazioni del più svariato tipo anche l'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia ha offerto all'U.F.M.A. la possibilità di inserire al suo interno tre persone che svolgono mansioni di più vario tipo: catalogazione ed archiviazione libri, centralinista, attività di impiegati di prima nota, commessi, ma anche addetti alla manutenzione del piccolo giardino; in poche parole svolgono un'attività che ha la sua utilità anche per l'Istituto, ma cosa ben più importante, per i pazienti inseriti. Essi hanno infatti la possibilità di mettere alla prova le proprie capacità in un contesto lavorativo, ottenendo conferme sulle stesse ed aumentando in questo modo la propria autostima. Il contesto poi dell'Istituto Storico

rappresenta un luogo ideale per potersi sentire a proprio agio; il personale dell'Istituto è riuscito subito a creare nei confronti di queste persone un "clima aziendale" estremamente accogliente, riuscendo però ad evitare quello che è uno dei più grossi rischi per quanto riguarda gli inserimenti socioterapeutici: trasformare quest'attività in un "parcheggio". Capita infatti che in alcune aziende ci si limiti a permettere al paziente di stare sul posto coinvolgendolo però minimamente nel lavoro, quasi non ci si fidasse di lui e delle sue capacità: questo porta ad aumentare le frustrazioni nella persona e ad un inevitabile fallimento dell'inserimento stesso.
Come invece dicevamo i pazienti inseriti all'Istituto Storico sono impiegati in maniera adeguata e da quanto risulta dai frequenti colloqui e monitoraggi con gli utenti ed incontri di verifica con i referenti aziendali compiuti sono gratificati da questa attività che gradualmente sta raggiungendo gli obiettivi individuali, cui sopra accennavamo, stabiliti per ogni singolo caso.

Ovviamente è risultata fondamentale la collaborazione empatica, e non pietistica, dei responsabili e dei collaboratori della struttura i quali sono riusciti, in collaborazione con gli operatori dell'U.F.S.M.A., a motivare adeguatamente le persone dando ad ognuna mansioni e compiti adatti alle proprie inclinazioni, desideri e formazione. Si è addirittura arrivati a coinvolgere le persone inserite all'Istituto Storico della Resistenza nella collaborazione fattiva di pubblicazioni inerenti gli argomenti di cui l'Istituto stesso si occupa, nell'archiviazione, riordino ed informatizzazione di materiale storico di rilevante importanza. Ciò naturalmente ha contribuito fortemente ad una riacquisizione, da parte dei pazienti, della coscienza delle proprie capacità, alla volontà di misurarsi con mansioni e compiti sempre più articolati e complessi e quindi, in parte, al superamento di paure e timori riguardo alle possibilità personali di potere gestire adeguatamente un rapporto di lavoro e le numerose relazioni che questo prevede.
Tutto ciò ci porta a valutare un'Istituzione finalizzata alla conservazione e trasmissione di una memoria storica di fondamentale importanza per la nostra società contemporanea, minata da pericolosi fantasmi di un recente e tragico passato, non solo come archivio di dolori ed indimenticabili atti di rivolta e riscatto, ma anche come opportunità di aiuto nel superamento di gravi stati di disagio personale e sociale.

Hanno Collaborato a Questo Numero:

Mario Agnoli
Paolo Bagnoli
Barbara Bertucci
Patrizia Checcucci
Lorenzo Del Francia
Luigi De Luca
Fabio Giannelli
Marco Giovannelli
Michela Innocenti
Sara Lozzi
Alice Vannucchi

Stampato in 600 copie
Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
0573 518036 - gfpress@libero.it